SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

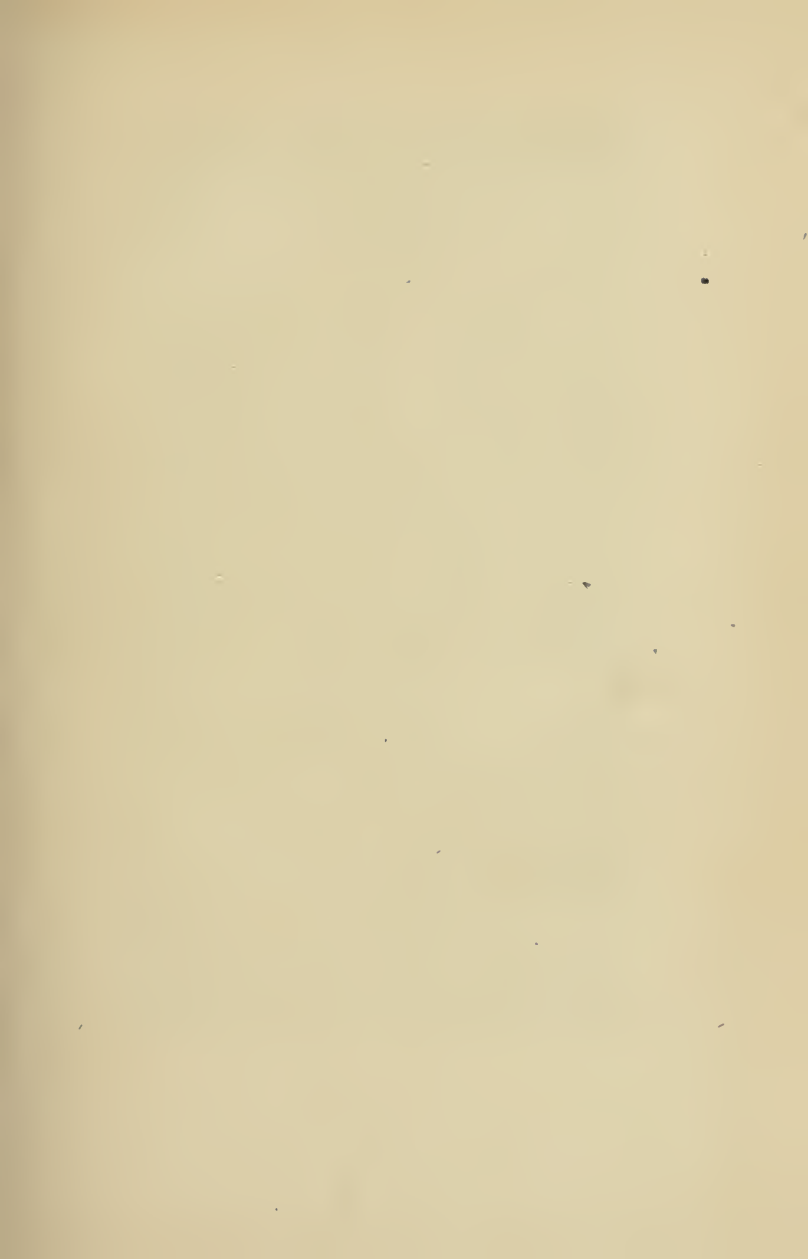
DISPENSA CLXXXIX

Prezzo L. 10

51255
17/10/01

Con 5 Tavole a fac-simile

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

L'ADORAZIONE DE' MAGI

Opera Dramatica

Del Sig. Aleßandro Adimari

dedicata

Alla Serenißima Principeßa

ANNA DI TOSCANA

A2356a

L'ADORAZIONE DE' MAGI

AZIONE DRAMMATICA

DI ALESSANDRO ADIMARI

PUBBLICATA

SECONDO LA RARISSIMA STAMPA DEL 1642

PER CURA

DI ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1882

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati

N. 164

Stabilimento Tipografico Successori Monti

AVVERTENZA

Riproduco in luce questa bella Rappresentazione, pressochè obliata fra le moltissime del classico nostro Teatro, e della quale non esiste che una sola edizione fiorentina del 1642, divenuta irreperibile. Pochi mesi fa, mi venne in mente di ristamparla; il Romagnoli approvò la mia idea, e il Comm. Carlo Negroni colla cortesia che gli è propria, volle favorirmi in prestito l' esemplare dell' antica stampa, da lui fra gli altri cimelii della sua Biblioteca posseduto. La mia fatica si ridusse quindi alla materiale d' un amanuense; mi attenni scrupolosamente al testo originale. e solo mi permisi di apportare alcune leggerissime correzioni, dove trovai evidente l' error del tipografo.

Non ho rifatto la vita dell'Autore: chi ne abbia curiosità, ricerchi altrove. Non ho posto alcuna nota; abbastanza fui punito dell'aver annotato, come si disse, sovente a sproposito, il Poggibonsi! È il testo quindi, genuino, e senza fronzoli che viene posto avanti al Lettore; nè per dir vero, di note o fronzoli v'avea bisogno, potendosi leggere con agevolezza, tutto d'un fiato, e senza intoppi, anche da un uomo mezzanamente istruito; e con molto diletto. Nè vi manca il ricreamento dell'occhio; giacchè, a richiesta del Romagnoli, l'abile artista Giulio Wenk arricchì la presente ristampa delle figure, mirabilmente riprodotte in pietra, che adornano l'originale edizione.

Persuaso quindi che delle mie fatiche mi saprà grado chi di questi studi si diletta, lietamente le dono all'onor delle stampe.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

L'ADORAZIONE
DE'
MAGI
OPERA
DEL S. ALESSANDRO
ADIMARI.

Alla Serenissima

PRINCIPESSA ANNA

DI TOSCANA.

Al gran merito della Cristiana Pietà di V. A. S. et all'alto de' Serenissimi suoi Natali non si conuengono se non cose eccelse, e sublimi: Io per ciò, desideroso di riuerirla vna volta con adeguata proporzione fra le mie stampe, vengo vmilmente à porgerle in quest'Operetta, concedutami dal Sig. Adimari, vn compendio del più sourano, e mirabil mistero, che habbia fatto IDDIO, et una memoria del più gran Natale, che abbia incontrato la Terra.

I Marmi eletti à rappresentar l'aspetto di qualche Eroe, (ben che da gli altrui Monti scauati) quanto più riguardeuol sembiante spiega-

no, tanto più eleuata base richieggono.

Non disconuerrà adunque, che il quì figurato Parto della Real Vergine Imperatrice del Cielo, in braccio ad vna Vergine Reale, che porta anco il nome dell'Aua Materna, si posi; Mentre è cosa giustissima, che chi fu dal principio venerato da' Regi, ognor dalle Coronate Teste s' adori.

Nasce dall' esempio de' Grandi l'ossequio ne' Piccoli: E dalle azioni generose de' Principi, l'ammirazione ne' Vassalli; sendo verissimo, che nel punto che la marauiglia si concepisce, cammina adulta la riuerenza; Con la quale profondamente à V. A. S. inchinandomi, resto pregandole da chi nascendo felicitò l'vniuerso, ogni perfetta felicità.

Di Firen. li 16 Febb. 1612

Di V. A. S.

Vmiliss. e deuotiss. Seruit.

FILIPPO PAPINI.

In Sanctorum Regum Adorationem.

OPVS ALEXANDRI ADIMARI.

Ad Sereniss. Princip.

ANNAM

AB ETRVRIA.

ODE

Zenobij Iuliani de Hieronymis
Patritij Florentini.

Svrge, quid cessas operosa Nais,
Nunc decet sacros animare textus
Implicet mistas manus otiosas
Bombice telas.

Pinge nascentem vaga trama Solem
Parua quem circum niuium propago
Ambit, et molli latus occupauit
Agmine florum.

Ora sed viua color arte pingat:
Pupulae vincant pretium laboris:
Vnà non simplex cumulet cadentes
Margaris vndas.

Surge, quid cessas, age, sydus instar
Lampadis gemmà mihi finge Nais,
Praeuio ducens Orientis oris
Lumine Reges.

Principum monstret mihi gesta textus;
Dona non mendax imitetur aurum.
Ludat vndatem vaga tela fumum
Thuris Eoi.

Ipse Dirceae modulator artis
Mella cui Graiae peperére lauri,
Dorico insignis memorat choturno
Gesta Tonantis.

Regiae at simplex labor otiosam
Virginis dextram cupit. O propago
Thusciae Regum monumenta scenis
Disce Virago.

Virginis Matris monumenta Virgo
Perlegat: supplex Adimarus offert.
ANNA cum sacris venerare magnum
Regibus Ortum.

LO STAMPATORE

A Benigni Lettori.

Qvesto Dramatico, e deuoto componimento fu fatto più anni sono dal Sig. Adimari a riquisizione delle molto Reu. Monache d'Annalena, per seruizio della Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria di felice ricordazione, com' egli stesso testifica nella seguente lettera à suor Maria Veronica sua sorella, e dalla giouentù del nouiziato di quel Conuento nobilmente fra le scene spiegato alla presenza della prefata Altezza. Se ne sparse il nome, onde i Giouani della venerabile Compagnia di S. Alberto di Firenze lo vollero pubblicamente recitare; e piacque in maniera, che con tutto che da loro si rappresentasse ben sette volte, non restò sazio il Popolo. Conuenne perciò all'Autore darne fuori molte copie, delle quali non glie ne sendo auanzate se non vna, et anco di questa venendo continuamente im-

portunato, s' è risoluto à concedermela, accioche col mezzo delle mie stampe io possa sodisfare al desiderio di molti, et egli assicurarsi di non perderla.

L' occasione mi è stata gratissima. Primieramente per venerar la Serenis sima Principessa ANNA à cui molto deuo, e deue l' istesso Autore, ch' à tutti i Principi della Serenissima Casa di Toscana con le sue Muse ha di gia cominciato à pagar' vn tributo. Secondariamente, perche gratissima credo sia per esser all' vniuersale vn' opera tanto religiosa, e piaceuole; massime ridotta in maniera, forse non più vista, che gl' Intermedi sieno parte essenziale della commedia, senza abbandonar le regole à lei prescritte. Mi è parso (cortesi lettori) daruene questa poca di cognizione, et aggiugnere per notizia di quelli, che non la viddero, che il nuouo Personaggio di Possidonio (forse preso dall' Epiteto di Netunno, ch' ambisce tutta la terra,) fu non solo per introdur vn' Alchimista in vece d' vn Pedante, ma per immitare il costume d' vn huomo, che viueua in quei tempi in Firenze, dato, per vmor malinconico, in si piaceuol frenesia, che s' immaginaua di

produr l'oro, e d'esser padrone di tutto il danaro, che si rigiraua non solamente in questa Città, ma in tutte le piazze del Mondo; e così tenendone i conti, andaua à quest' e quello continuamente à migliaia di milioni domandando i suoi crediti. Cosa che posta in atto da chi lo somigliaua al naturale, diede allora gran gusto. Auuertir vi voglio ancora, che l'vltimo intermedio, (che pur coopera all'intenzione de' Comici) allude alla pietosa cerimonia, ch' i Serenissimi Gran Duchi di Toscana fanno con solenni processioni più volte l'anno, nel dotare gran numero di pouere fanciulle. E per vltimo v' accenno, che questo componimento, che forse in prima vista parrà difficile à rappresentarsi in ogni scena, si può fare senza macchine, senz' intermedi, e senza tanto numero d'interlocutori, con ogni poca di diligenza, che nel combinar le parti, s' adopri. E qui restando con desiderio di porgerui sempre cose diletteuoli, e vaghe; m' offero ad ogni vostro seruizio prontissimo.

Alla Molto Reuer. Sorella Osseruandiss.

SVOR MARIA VERONICA

ADIMARI.

Monaca nel Monist. d'Annalena.

Ha così potuto appresso di mè l' instanza, che mi faceste in nome di coteste Reuerende vostre Compagne festaiole, ch' io douessi preparar qualche cosetta da intrattenere la Sereniss. nostra Patrona, e le Sereniss. Principesse, qual'ora, com' è lor solito, venissero à fauorire cotesto Conuento, che forse più desideroso di seruirle, che giudizioso in eleggere, e condurre cosa degna di tali spettatori, e di chi recita, ho frettolosamente abbozzato quest'atto Rappresentatiuo dell'Adorazione de' Magi. Mandouelo adunque in segno dell'osseruanza, ch'io porto e porterò sempre, non solo verso il Monistero loro, ma à qualsiuoglia minima cosa, ch'io creda poter'essere di seruizio di quest'Altezze Serenissime; Se vi seruirà à quello che destinato l'hauete, mi sarà di contento per due cagioni particulari: l'vna per hauer so-

disfatto à chi desiderano seruire; l'altra, perche sarete voi altre causa di metter primieramente in atto pratico quel pensiero, che hò sempre hauuto di unire gl' Intermedi con le Fauole, e che sieno quella parte di cose, che nella Commedia si fingono interuenire fuor del Proscenio, da che è permesso la mutazione delle prospettiue. Però dall' euento di queto, potrò conoscere, se ne segue l' effetto della chiarezza, vnità, e diletto del componimento, che mi son dato ad intendere; e se posso sperare, che sia per piacere la mia fauola di Perseo, e la Descrizione di Bettalem non ancor vista, come non dispiacque il Pianto d' Ezechia più volte già recitato. Intanto raccomandatemi à Dio nelle vostre Orazioni, si come à voi, et à coteste Reuerende Madri mi offero, e raccomando.

Di vostra Reuerenza

Affezionatissimo Fratello.
Alessandro Adimari.

INTERLOCVTORI.

Effraìno Pastorello. Corèa Pastore. Giustizia. Pace. Angelo che guida la Stella.	*Nel primo Intermedio.*

Getulio vecchio ricco auaro Padre d'Armindo.
Lucrino suo seruitore.
Calfurnio Notaio forense.
Labano vecchio Pastore pouero.
Armindo giouane figliuolo di Getul.
Biturgo Oste.
Zampaleo suo cuoco parasito.
Natam Pastore ricco.
Bettolino ragazzo contadino.
M. Gemma moglie di Labano.
Nisetta sua figliuola.
Ermilla figliuola di Natam.
M. Teagòna sua madre.
4. Fanciulle mute.
4. Garzoni contadini muti.

Racchello, e Giordano.	Giouani contadini.

Re Vecchio, Re Moro, e Re Giouane	Magi.

Salamone Corcos furiere d' Erode.

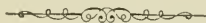
4. Paggi, che due parlano, cioè, Cherindo, e Dorino.

4. Staffieri, che due parlano, cioè, Narsete, e Lampridio.

Margutte Nano.

M. Possidonio Alchimista, et interpetre della lingua latina.

La Santissima Vergine. San Giuseppe. Sacerdote Maggiore. 2. Sacerdoti Minori. Coro d' Angeli. Coro di Pastori.	*Ne gl'altri trè Intermedi.*

La Scena si rappresenta in Effrata Villaggio ne' Contorni di Bettalem.

INTERMEDIO PRIMO,

Che seruì per Prologo l'Anno che quest' opera si recitò nella Compagnia di Santo Alberto del Carmine alla presenza della Sereniss. Arciduchessa, del Sig. Principe di Vademont. e di altri nostri Serenissimi Principi.

Apparisca vna Scena Pastorale come vn Prato.

Effraìno fanciulletto pastore; Corèa pastor giouane; Giustizia; Pace, et Angelo, che guida la Stella in vna nugola.

Cor. *O Effraìno, già che raccolto il nostro gregge se ne giace colà sotto l' ombra nel mezo giorno, passiamoci vn poco di tempo in questo bel prato, oue il freddo è men rigoroso.*

Effr. *Lascio mal volentieri, ò Corea, le mie pecorine, perche son tanti i facidanni che Dio: e da non so che dì in quà si vede vn grande scor-*

INTERMEDIO. P
o vero Prologo
Selue e Prati

razzar di gente per queste vie, non sentistù dianzi quel roco strumento? mi fece tremare da capo a piedi, che cosa er' egli?

Cor. *Oh tu sei spericolato, che credi tu ch' e' fusse? era vna tromba di quelle si suonano alla guerra.*

Effr. *Domine che habbiamo la guerra vicina?*

Cor. *Non temer di guerra, che tutto il mondo oggi è in pace; non sai tu, che s' è cominciato à dir per prouerbio, la pace d' Ottauiano?*

Effr. *O perchè sonauano?*

Cor. *Mi ha detto il nostro Sindaco, che egl' era vn banditore, che và ragunando tutti i saui, strolaghi, mattinatici, e simili ceruelluti, comandando loro, che si presentino al nostro Re Rode, perche vuol sapere di non so che Stella, che si vidde à questi dì, et ora non si troua più.*

Effr. *O fra tante che n' è in Cielo, che marauiglia è d' hauerla smarrita?*

Cor. *Tu sai molto tu, ma che gente è questa?*

Effr. *Saranno due Ninfe, che ti pensi.*

Cor. *Eh, le Ninfe non bazzicano pe' nostri paesi.*

Effr. *Sieno chi si pare, son molto belle.*

Pac. *O preclarissima virtù, abito vero per oue si fanno l' operazioni de' buoni, per cui si trattano, e si vogliono le cose giuste, onde Giustizia se' detta, costante, e perpetua voluntà, che prescriui la ragione nell' anima, con quanto contento oggi t' incontro, e t' abbraccio?*

Effr. *Così farebbono de gli altri.*

Giu. *Et io, ò suauissima Pace, serenità della mente, tranquillità dell' animo, semplicità del cuore, vincolo dell' Amore, legame della Carità, non con minore affetto t' abbraccio, e bacio; poi che pur finalmente è apparso il vero Sole di Giustizia, che porta vera pace in terra à gli huomini di buona voluntà.*

Effr. *O vè quanto amore, tra Berto, e mona Fiore? Io non intendo questa lor musica.*

Cor. *M' è ben parso d' intenderla à mè, che l' vna sia la Pace, e l' altra la Giustizia.*

Effr. *O come può stare, che la Giustizia*

vada fuori senz' armi, e senza che pur si sia sentito sonare il Campanone, hassegli fors' oggi da giustiziar qualch' vno?

Cor. *Tu se' vn goffo, non ti ricordi tù d' hauer sentito dire pochi dì sono, che quì è nato il vero Messia, e ch' egli hà portato la Pace, e la Giustizia in terra?*

Effr. *Tu di 'l vero, me ne ricordo, ma doue vann' elleno testè?*

Cor. *Stiamo attenti, e lo sapremo.*

Pac. *Andiamo adunque concordemente, sorella, al Santissimo Presepio, doue si sono aperte le Nubi della rugiada celeste, et hanno piouuto il Giusto.*

Giu. *Andiamo, e già che la terra ha germogliato il Saluatore, sparghiamo in questi contorni, e fra questa semplice gente frutti di Giustizia, e di Pace, acciò che, conosciuto ancora loro il vero Messia (tranquillando i disordinati affetti) godino de' giusti lor desiderij, e restino con puro, e santo amore ancor loro edificati, e contenti.*

Cor. *Vedi tu doue le vanno? noi non sapeuamo la via, e l'impareremo.*

Pac. *O sapienza, che dalla bocca di Dio deriuasti, toccando da vn fine all'altro, soauemente, e fortemente disponendo il tutto, concedi per tua pietà all'vniuerso la tua prudenza.*

Giu. *Oh Adonai, e Duce della Casa d'Israel, ch'appariſti nel rogo ardente à Mosè, e li desti la Legge nel monte Sinaì, già che venisti col valor del tuo braccio à redimere il mondo, fà salui ancora questi popoli.*

Pac. *Oh prosapia di Iesse, che stai per segno à popoli, sopra il quale fermeranno i Regi la faccia loro, adorato dalle genti, già che scendesti per liberare il genere humano, libera, e salua questa semplice, e deuota nazione d'Effrata, che serue oggi à tuoi altissimi misteri.*

Effr. *Oh Dio, senti che belle orazioni, oh perchè non sappiamo dire ancor noi quelle cose?*

Cor. *In effetto siamo chiari, è nato il Messia, il Saluator del mondo, non ci marauigliamo ora di quello che ci disse Labano.*

Effr. *Doh, doh, vè che bel nugolone che si muoue per aria?*

Cor. *Inginocchiati balordo, ch' allo splendor che traluce non può esser se non qualche cosa diuina, et alle cose celesti si fa ogni onore.*

Effr. *Son contento. Ma Dio m' ha dato la lingua per parlare, vo domandar loro di...*

Cor. *Stà cheto, che t' ha dato anco gl' orecchi per sentire, non vedi tù, che la bontà diuina ci fa meglio che noi non meritiamo, e maggior grazia, ch' à nostri paesani?*

Effr. *Sì veramente, quei veddero vn' Angiolino di notte, e noi vna Befana di giorno.*
Ma stà, stà, comincia à cantare.

Angelo mentre scende la Nugola.

Da quell' eterno Olimpo, oue s' indora
Il chiaro dì dell' immortal sereno,
Discendo à voi mortali, e porto in seno
Di Gloria, e Pace, vna felice Aurora.

Angel son' io, che qui spiegando il volo
Formo lucida Stella, e 'l foco mio
È del seggio purissimo di Dio,
Oue in tre lumi splende vn lume solo.

Giu. *Oh fortunata auuentura, questo è l'Angelo che guida quel chiaro splendore, che fe muouere i Regi, onde s'adempia quanto predisse Isaia.*

An. *Già lieto in Oriente il raggio accolto*
Scouersi à tre de 'l Ciel Regi deuoti,
E li guido or per questi colli ignoti
Dal verbo eterno, in mortal carne auuolto.

Pac. *Attendiamolo sorella, fin che, à consolazione de' secoli futuri, che ammireranno, et rappresenteranno vn giorno questo misterio, habbia esposto i suoi dolcissimi concetti.*

An. *Guida ne vengo à discoprire il vero*
A' saggi d' Oriente Illustri Regi,
Che d'oro, incenso, e mirra eterni pregi
Daranno al Rè del sempiterno impero.

Pac. *Oh secolo beato, oh Città di Bettalem felicissima, e quando auuerrà che voi spirito celeste le concediate vn tanto dono?*

Giu. *Ma questi semplici, e deuoti Pastorelli, che son presenti, non hanno ad esser capaci di tanto bene?*

An. *Or mentre ch' io trascorro à tanto onore*
Seguami ogni mortal ch'ama il suo bene,
Pouero ben sarà quel che non tiene
Per offerire à CRISTO almeno il core.

Cor. *O che siate voi benedette, che ci hauete impetrato così desiderata grazia, andiamo fratello dietro à sì beati passi.*

Effr. *Andiamo, che per questo Dio, è ben lasciar ogni cosa.*

Prologo, che si fece la prima volta.
Da recitarsi quando non si potesse
far la nugola.

ANGELO.

Da quell'Eterno Olimpo oue risplende
Il chiaro dì dell'immortal sereno
Giù per le nubi a volo in terra scendo
Gloria, e Pace cantando, e cantan meco
Con Ecchi suauissimi d'amore,
Gl'antri non solo, e le riposte selue,
Ma il cupo sen dell'ondeggiante Egeo,
E questi oggi dell'aria aperti campi
Rispondono iterando e Gloria, e Pace.

Angel son io, che di splendor celeste
Formai lucida Stella, e 'l foco tolsi
Non da' raggi di Cintia, e non dal Sole
Ma dal seggio purissimo di Dio.
Fonte d' eterna luce, oue diuiso,
In trè lumi risplende vn lume solo.

E in quella notte, à cui non fu, nè fia
Più chiaro giorno, in Oriente apparsi
A trè d' alto sauer Regi deuoli.
Iride fortunata, e messaggiera
Del Verbo eterno in mortal carne auuolto.
Et oggi ò Serenissima Regina
Et ò Figlie Reali, vnica speme
E di Flora, e del Mondo à voi mi scopro
In questa lucidissima sembianza
Iride ancora à voi di Gloria, e Pace.

Vedrete qui dentro al Presepio humile
Quel che non puole il Ciel capire appena
(Per ristorar d'auuersa sorte i danni)
Giacer Fanciullo all'alta Madre in seno.

Giungeranno deuoti à piedi suoi,
Scorti da me, fin dall'Arabia i Regi.
Presagio à voi de' vaticinij eterni,
E dell'inclito onor ch' a Dio fatt' huomo
Con merauiglia immensa il Mondo appresta.

Spettacolo ben degno, alme serene
Della presenza vostra, e più del core,
Voi che sapete ognor da seggi aurati
Surger deuote, e in mille luoghi, e mille
Correre ardenti à riuerire Dio.

Magnanima virtù, che sempre accesa,
Così ne' petti vostri alto scintilla
Ch' il Ciel ne gode, e ne raccoglie i lampi
Per farne scorta à voi deuoti spirti,
E là condurui ad arricchir beati
Di nuoue Stelle il fiammeggiar del polo.
Or' mentre io sù ne prego il Sommo bene
Tra le nubi del Cielo alba ritorno
Scorta a quel Sol, che l' vniuerso alluma,
E per guidar dell' Oriente i Regi :
Oue io desio, che voi con loro ancora
Per onorar GIESV li diate il Core.

FINE DELL' INTERMEDIO
primo che serue per
Prologo.
E fine del Prologo che può seruire
quando non si faccino
gl' Intermedi.
E la Prospettiua torna nella maniera,
che stà figurata nel frontespizio
di quest' Opera.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GETULIO, CALFURNIO, e LUCRINO.

Get. Io nò, che non mi rallegro d' hauerui riscontrato.

Cal. E perche m. Getulio?

Get. Perche voi altri Vfiziali, e Ministri de' Tribunali siate come la grandine, che di nessun tempo gioua: E se bene alle volte non porta danno, fa nondimeno sempre paura. Dite sù, che buone faccende vi conducono oggi in queste parti?

Luc. Non crediate Padrone sia per pigliar aria, che simil gente non viene in villa per questo, e non patisce d' oppilato.

Cal. Oh questa volta voi non mi hauete a veder con mal' occhio, perche vengo in particulare per apportare onore, e grandezze alla casa vostra.

Get. Vtile hauessi uoi detto; che delle grandezze, e degli onori ne lascio

il pensiero à quelli, che vanno alla giostra. Pure dite sù. Che ci è di buono?

Cal. Sopragiunsero hieri in Ierusalem tre nobilissimi Personaggi Re dalle parti d' Oriente, con grandissimo numero di Cammelli, Dromedarij, e Seruitori.

Get. Il Ciel ce la mandi buona, che non ci sia qualche balzello.

Luc. O cosa simile: State pur cheto.

Cal. Questi, non sò come, hauendo inteso, che pochi giorni sono è nato in Bettelem vn Fanciullo, ch' esser deue il Re d'Israelle, diligentemente ne vanno domandando, e ricercando. Onde Erode sapendo, che a questa volta s' indirizzano, ha ordinato, che in passando per questo nostro Comune, sieno riceuuti, et alloggiati, e spesati con ogn' onoreuolezza possibile; e mi ha fatto scriuere, che da sua parte vada comandando à ciascheduno le cose necessarie per ben trattarli.

Get. O piglia sù questa nespola. E passeranno di qui del certo?

Cal. Come se passeranno? Gli vedrete

domattina al più lungo in casa vostra.

Get. Oimè, come in casa mia, dianolo? Dunque tre Re à casa d'vn pouero huomo?

Cal. A casa vostra messer sì. Perche hò ordine di scriuere tutte l'abitazioni buone di questi contorni: e non c'essendo la migliore della vostra eccola qui in capo di lista deputata al seruizio di questi Personaggi. Sì che, M. Getulio, seruiteui dell'auuiso, e fateui onore, che di simili occasioni non ne passa ogni giorno.

Get. E quando non ne passasse mai, non mi terrei nulla di peggio.

Cal. Orsù non vi fate scorgere. Ho più caro, che tocchi à voi quest'onore, che à nessun'altro, per l'amicizia passa fra noi. Non hauete à pensare se non à legne, biancherie, olio, aceto, zucchero, vetri, vasellami, spezierie, e simili bagattelle.

Get. Bagattelle? vi bacio le mani. Il vostro deue esser l'amor del tarlo, poiche bramate di vedermi rodere, e consumare. Et oltre a queste cose, chi hà da fare il resto?

Cal. A spese del Pubblico. Che perciò dò ordine qui a Biturgo Oste, prouegga quanto bisogna, e tenga buon conto. Che il Maestro di casa d' Erode lo sodisfarà. Ma sarebbe vergogna, che i Re si riceuessero per l'Osterie. E maggiore ancora, se vna casa d' vn ricco par vostro non ci mettesse qualche galanteria del suo.

Get. Nò, nò. Non guardate à questa vergogna. Non sono sì vergognoso. E poi di che son' io ricco? di pelli d'Anguille.

Luc. Che dirà d' esser povero il miseraccio?

Cal. Fate quel tanto ch' io vi ordino, e non pensate ad altro, sotto pena della disgrazia del Re. Che già io sò benissimo lo stato vostro, e non vi potete scusare. Io vò à comandare il simile à de gli altri; et in particulare a riuedere come stà l' Osteria.

Get. Deh vdite Calfurnio mio caro. E quando io mi potessi scusare col mostrarui, ch' io son pouero, mi libereresti da questa briga?

Cal. Eh che voi mi burlate. E sò bene che riuscirete meglio a pane, che à farina: à Dio.

SCENA SECONDA.

GETULIO e LUCRINO.

Get. Hai tu inteso Lucrino, che souuallo è questo?

Luc. Tocca a voi l' intendere. A me n'hà da far più presto caldo, che freddo.

Get. Come caldo.

Lnc. Caldo sì, per le fatiche mi ci conuerranno durare. Del resto non me n' hà da toccar' altro. E farò nondimeno il tutto volentieri per seruizio de' Padroni.

Get. Ancor' io m' impiegherei volentieri, se non ci hauessi à metter' altro, che la persona, come voi Seruitori, che siate pagati per auuollere, e vi basta far sera. Oh roba con tanti sudori acquistata quanti nemici hai tù.

Luc. Oh non dite Padrone, che la vostra non vi è tocca. Forse che voi hauete molti figliuoli, che la sparnazzino.

Get. Quel solo ch' io ho basta per consumarmela tutta. Son nato in villa. Mi ci trattengo per risparmiare, et egli nondimeno giuoca, veste, e spende più superbamente; che se fussimo nella Città. Ma la non durerà credi à me. Tal cosa bolle in pentola, che li saprà d' ostico.

Luc. Volete forse ritor moglie?

Get. Ti apponesti alla prima. E sai? l' ho appostata delle buone, per discredermi vn poco teco, che mi se' stato sempre amoreuole, e fidato.

Luc. Fino alla morte, e più, se più si puote.

Get. Sai tu perch' io t' hò menato oggi meco?

Luc. Io veramente non lo saprei, se non me lo dite. Parendomi che tutto il giorno ci siamo aggirati senza far nulla.

Get. Non son' ito contando i merli nò. Son' ito per fare vn pochettino all' amore per dirtela in segreto.

Luc. Come all' amore? Oh siamo noi à questo su le ventiquattro? E con chi Domine?

Get. Con il fiore, con la cima, con il Sole

delle bellezze di questo paese. Conosci tu Ermilla Figliuola di Natam ricco Pastore?

Luc. Chi? quella bella giouanetta, che sarà vnica Erede del Padre?

Get. Cotesta è la mia Dama.

Luc. Potrei dire ch' ella è ancora la mia, se basta ne sia vna parte d' accordo. E che fine sperate di questo vostro amore?

Get. Di pigliarla per moglie. Che altro fine vuoi tu ch' io c' abbia; e senti i motiui. Tutte le cose, che buonamente muouono l' animo nostro, deuono essere vtili, et oneste. Di modo che l' oneste sono buone, l' vtili sono migliori; l' vtili, e l' oneste insieme son' ottime. Però desiderando in quest' vltimo della mia vita di fare vna cosa bonissima, non sò vedere la migliore, che pigliar questa fanciulla per moglie; sendo santissima cosa il Matrimonio, et vtilissima in questo soggetto sì ricco. Che ne di tu? Non la discorro io bene? Non ho io ragione?

Luc. N' hauete da vendere, pur che trouiate chi ve la faccia.

Get. O Lucrino, di questo lasciane il pensiero à me. Son già in Terra di promissione, e tanto ti basti.

Luc. E perche non più tosto darla ad Armindo vostro Figliuolo?

Get. Perche la voglio per me, barbagianni. Redar quella roba io, e farne à mio modo. Duolmi bene, che in tempo, che voleuo attendere alla conclusioue di questo negozio, la disgrazia voglia, che questi Forestieri ci venghino à disturbare. Oh se noi trouassimo modo di sgabellarcene, ti vorrei donare il mio Santambarco vecchio. Pensaci vn poco di grazia.

Luc. Lasciatemi dare vn poco due grattatino al Ceruello.

Get. Vedi non ci è altro, che far credere à Calfurnio, ch' io sia pouero.

Luc. State fermo. Io l' hò trouata. (Hò pensato di cauar il matto vmore à questo vecchio, e d' aiutare Armindo mio Padrone giouane.)

Get. Trouala bosco.

Luc. Andiamo in casa, e fatemi vna Cedola, nella quale confessatemi debitore di dieci mila Ducati di qualche Mercante grosso.

Ger. Grosso se' tù a consigliarmi di simili cose? E se me li domandasse poi?

Luc. Metteteui vn nome finto, ò vn nome d' vn morto.

Get. E se venissero gli Eredi, ò quel morto risuscitasse, e fusse da vero?

Luc. La non hà da vscire di mia mano. Basta ch' io me ne serua tanto quanto io la faccia vedere à m. Calfurnio, e ve la rendo subito.

Get. E à che mi giouerà cotesta tua invenzione?

Luc. Oh come egli vedrà', che voi habbiate si grosso debito, non solo vi libererà dalla briga dell' alloggio, ma da ogn' altra futura imposizione.

Ger. Tù canti benissimo Lucherino mio bello, ma che non la vegga altri vè, che mi pregiudicherebbe nelle cose del parentado. Vientene in casa, che la voglio distendere or' ora come tù vuoi. Ma auuertisci, che le cedole non stanno in mano al Debitore.

Luc. Datela à me, che trouerò vn' huomo di paglia, che mostrerà venire di

Val di Magoga à chiederne il pagamento.

Get. E se quel buon' huomo di paglia diuentasse di carne? e volesse realmente risquoterla? Questa inuenzione comincia à non mi piacere.

Luc. O io son' huomo da bene, ò nò: fidateui di me. Vi farò vna contracedola.

Get. O à questo mò son contento.

SCENA TERZA.

LABANO, et ARMINDO.

Lab. In fine io farò quello che tu vuoi; Ma mi par che tu faccia vn gran torto à te medesimo.

Arm. Labano mio per la dolce memoria di quei primi anni, quando tu pure ardesti della tua carissima Gemma, habbi, ti prego, compassione di questo mio ardente affetto. Quale (come già t' hò detto) fondato sopra vn' onestissimo desiderio, non sò vedere, che m' habbia ad apportar danno, ò vergogna alcuna.

Lab. Dubito, che Getulio tuo Padre non

se n' habbia da contentar mai, perchè l' hò conosciuto sempre auido di accumular roba, per condursi vn giorno ad abitare la Città, e farsi nobile. Sì che vorrà che tu t' ammogli in Gerosolima, e non per i Contadi.

Arm. T' inganni (perdonami Labano) mio Padre non ambisce altro che roba. E traportato da questa ingordigia à pena si contenta, ch' io vesta questi abiti ciuili, non ch' io vada oue gli onori portano seruitù, e spesa grandissima. Anzi essendo Ermilla figliuola vnica di Natam ricco di così grossa facultà, credo ch' egli più tosto desidererà ch' io mi imparenti con questa, che con la più nobile di Giudea.

Lab. Orsù, mettiam figura, ch' egli se ne contenti, non manchi tu à questa tua natural dote di gentilezza? Con la quale potresti (or ch' hai la roba) auanzarti nella Città in gradi onoratissimi? Vorrai dunque per auidità di questi quattro armenti di Natam, troncarti la strada di peruenire a maggior gradi di felicità.

che le ricchezze non portano? Deh pensala bene Armindo.

Arm. Tolga il Cielo, che per vil desiderio di roba i' ami la bellissima Ermilla. Siede generosamente nell' animo mio il pregio del suo valore, la castissima onestà, o bontà sua, a questa sola riguardo, à questa sola mi riuolgo. E se d' ogn' altra cosa dependente da beni di fortuna ella fosse priua, ricchissima la terrei, e non men cara mi sarebbe sempre.

Lab. Godomi di vedere così perfettamente radicato il tuo amore; Con tutto ciò questo affetto ne gli animi giouenili è vn fuoco impetuoso, che molte volte presto s' estingue, e ne resta dopo vn tardo, e noioso pentimento.

Arm. Il pentimento non corre se non dietro al piacer vizioso, si che onestissimi sendo i miei pensieri, non hò da temere di questo. Piglia pure animosamente l' impresa di trattarne con Nataìn, e non ci metter tempo in mezzo, se ami la vita mia.

Lab. La difficultà, che mi resta mag-

giore è, che Natam è huomo, come si dice, all' antica, e simil persone sogliono amare più i suggetti piani, e conforme à loro, che i giouani di garbo dal tempo d' oggi, sapendo per isperienza esser interuenuto, che vn giouane fu licenziato da vn bello et onorato parentado, solo perche a' vecchi della fanciulla non piacquero tante garbatezze.

Arm. Io non son tale, ch' ei vaglia à contrastar col tuo senno: pure hò vdito dire che l' esteriore polizia, et attillatura è particulare indizio della composizione, e buon' abito dell' animo; ma questo non dia fastidio. Mi rimuterò di vestimenti, e di costumi, se bisognerà. Ricordandomi che al nostro Patriarca Iacob non fu graue in abito vmile gouernare anco il gregge per possedere l' amata, e bella Racchelle.

Lab. Armindo, poiche così ti piace, tenterò questo guado con quel miglior termine, che mi sarà possibile. Duolmi bene, che miglior suggetto hauresti potuto ritrouare, sendo io pouero vecchio, non pratico in altro.

che negl' affari di questa Villa, e delle poche pecorelle ch' il Cielo m' hà date.

Arm. Tu se' tale, quale benissimo ti conosce il Mondo; E se poche sono le tue facultà, così poche ancora sono le tue voglie, che con egual misura temperandole, sai passarti vna vita felice; E per me se' di tanto valore, quanto io vorrei vna volta poter valer per te.

Lab. Ti ringrazio del cortese animo. Però vattene in casa e mentre ch'io procuro di trouare Natam, tenta vn poco l' inclinazione di tuo Padre; Et attendi da per te stesso à fare apparecchiare le stanze, e quello occorre per la venuta di questi Principi, incamminati, per quanto si dice, ad adorare il Saluatore del Mondo. Che sai ch' il vecchio è più tosto trascurato che altro. Non perdere sì bella occasione di essercitarti in seruizio di chi per nostra salute è disceso di Cielo in Terra. Et à questo vero Messia raccomandati ò Figliuolo, ch' egli t' indirizzerà al fine d' ogni tuo giusto contento.

Arm. Così farò. Labano andate in pace.

SCENA QVARTA.

BITURGO. e ZAMPALEO.

Bit. Finalmente ogni tempo viene à chi lo può aspettare. Io presi quest'Osteria à dispetto di cento furbi, che per inuidia me la fecero rincarare quattordici dragme. E non pensai d' hauerci à fare le faccende à gran pezzo, che ci hò fatte. Ora spero, con l' occasione di questi Principi d'Arabia, d'hauer à toccare più soldi in vn giorno, che non farà in vn' anno chi mi vuol male.

Zam. Biturgo, gli huomini sono quelli, che fanno i siti. Vn Principe, che hà buon consigliero appresso, sempre aumenta il suo stato.

Bit. Canchero, tù fai vna gran comparazione.

Znm. Anzi piccola, trattandosi fra vn' Oste nobile come voi, et vn Cuoco esperto come son' io. Perche non sò qual maggior negozio, ò più importante alla vita vmana sia di quello del mangiare. Ora voi in questa tauerna risedendo come Rè, per di-

spensare a' sudditi vostri, cioè a' Passeggieri, abbondante vitto, io ancora vi hò titolo di consigliere. anzi di prouneditore, e di soprantendente generale, mentre con tante innenzioni, e consigli cerco dare à voi vtile, e gusto à gli onorati mangiatori, e beoni?

Bit. Veramente ch' io non mi posso se non lodare della tua molta diligenza, e studio di ben cucinare. Ma tu non sai fare col poco. Et il nostro mestiero vorrebbe più apparenza, che effetto.

Zam. Sì se gli stomachi s' empiessero d' aria. Quando gli ospiti uengono all' atto del pagamento, voi non vi contentate della mostra, o suono de' denari solamente, ma volete che ve li contino, e paghino molto ben profumati. Padrone, roba buona, ben cotta, o pulita. allegra cera, ridere, e radere, son le cose che danno fama all' osteria, et arricchiscono gli osti.

Bit. Orsù Zampaleo oggi bisogna mettersi à bottega e spogliarsi, come si dice in capelli. non solo per

farsi onore, ma per corrispondere alla buona opinione, che ha hauto di noi Calfurnio, che ci hà dato la cura di prouedere generalmente per tutta questa Corte.

Zamp. Padrone datemi de' danari, ch' io prouuegga della vettouaglia abondantemente, e lasciate fare à me. Voglio fare le più golose inuenzioni, i più saporiti manicaretti, che immaginar si possa huomo già mai. E sentite, se hò già corso con il pensiero à dare nel buono. Primieramente hauendo à cuclnare per la bocca di quei Re oltre alle superbe viuande inuiate da Erode, voglio tenere differente stile da quello vsano certi cuochi moderni ne' banchetti reali, perche à dirui il vero quello, che mangiano i Principi, e Signori oggi dì ne loro iperbolici, et alti tonanti banchetti, sono tutte cose ben di spesa, et apparenza grande, ma il gusto, lo stomaco, la metafisica astrazione della intelligenza mangiatiua non gode quello si crede. Io non voglio entrare in pasticci freddi, in paste dorate, in

capri, e porci cignali, tutte cose da far mostre da speziali, e da satollar facchini. Fò disegno porgli loro in tauola da principio fra gl' altri delicati sottigliumi vna ventina di polpette, fatte di petti di pernice arrostite, battute diligentemente, et incorporate con torli d' vuoua fresche, poluere di mostacciuoli di Napoli, grasso di cappone, et vn tantino d' erbuccie odorose, e ripartite, come si suole, cuocerle in vn tegame in brodo di vitella di latte, le quali con due spoluerizzate di cannella, credo gl' habbino à fare trasecolare. Porrògli ancora dauanti mezza dozzina d'Anitrotti di dieci in dieci giorni affogati dentro al latte, quali ben' vnti nel burro, e ripieni d' ostriche, infuse in delicatissimo olio, e pepe, e stufati agiatamente dentro vn conueniente vaso di terra, son sicuro che gli habbino à fare per gusto, e marauiglia, sugger le labbra, et inarcar le ciglia.

Bit. Mi fai suggere, et inghiottire il palato à me con la semplice narrazione. Orsù piglia questi danari.

danari, prouuedi à tuo modo che se tù con lo spendere, io m' aiuterò con aggrauare la penna ne' conti.

Zamp. Voglio far in maniera, che oltre al pagamento, v' abbiano à dare cento scudi di ben' andata. Ma per istanotte attendete da voi all' osteria, che v' è munizione à bastanza. Io, compra che hauerò la roba, me n' entrerò quà per il giardino in casa di M. Getulio, per ordinare le viuande con più mia commodità. Non sendo conueniente, che il piatto de' Principi habbia da vscire dell' osteria.

Bit. Và pure, che mi rispiarmerai qualcosa di legne, et il medesimo hanno da spendere.

SCENA QVINTA.

LUCRINO, e BITURGO.

Luc. L' inuenzione è buona; la cedola stà bene, et apparisce soscritta da tre testimoni: tutt' è che la gabelli quel tristo di Calfurnio. Doue Diauolo hò io sognato Salomone

Corcos, à chi è pagabile? L'hò sentito nominare, e non me ne ricordo. Ma ecco appunto Biturgo, mi saprà dar nuoua di Calfurnio.

Bit. A Dio Lucrino, sò che da che il Padrone ti mena seco à spasso, e t'hà fatto suo secretario, non si degna più. Tù soleui alle volte venir' à fare à quelle pallottoline sotto al nostro frascato, et ammazzar di compagnia vno di quei nostri draghi dal naso rosso, che ora non s'hà più copia del fatto tuo.

Luc. Mal me ne sà Biturgo. Di tutto è causa quello sciagurato, che trouò il mestiero dello stare con altri.

Bit. Voi altri seruitori dite così per non esser astiati, che hauete più bel tempo di colui, che ci nasce matto. Trouate à tutte l'ore la tauola apparecchiata, e la cantina aperta à spese di altri. Io infelice se mi voglio cauar la voglia d'vn bicchier di buon vino (hauendolo prima molto ben pagato) vengo à bere del mio proprio sangue. Così non mi sà mai buona cosa alcuna.

Luc. Se ti sapessi così buono il sangue

delle cornacchie, come ti sà buono il vino, non ci resterebbe torre sicura.

Bit. Io non ti niego, che il bere non mi piaccia, perche veramente gli è cosa da Gentil' huomini, come il mangiare da facchini, ma non me ne posso cauare la voglia, perche costa troppo; s' io fò venire qualche buon Vino di Falerno di Roma, ò da Hischia di Napoli, costano tanto i noli, che s' io non voglio andare à gambe leuate, bisogna ch' io gli guardi, e lascigli stare.

Luc. Oh, che ti manca la commodità d' azzuffarti con le maluagie di Candia, e con le lagrime di Chio, che son molto più vicine.

Bit. A dirti il vero, io sono di razza di quel Tedesco; beuer blanco, e pisciar blanco, non stare auanzo. Io vorrei per mio vso vn buon Vino vermiglio, leggiadro. maturo, polposo, odorifero, spiritoso, che nell' aspetto paresse vn rubino, nell' effetto vn cherubino, saltassi nel bicchiere, nello stomaco stesse à sedere, facesse lacrimar gl' occhi.

e passasse presto sopra i ginocchi; Così vorrebbono essere i Vini da pasteggiare; Grechi, e Lagrime à Dio.

Luc. In fine tù se' il Re de' beoni.

Bit. Senti, se io ne sò ancora la regola per lettera. I buon vini vogliono hauere cinque f. Fortia, Formosa, Fragantia, Frigida, Frisca.

Luc. O ò ò là fà tirar giù vn pò di fieno, che la lettiera và à spasso.

Bit. Vuoi venire à far' vn brindis con vn Vinettino vermiglio, che fin di Toscana mi hò fatto condurre da vn villaggio, che si chiama Chianti?

Luc. Vin di Chianti? Vin da Santi. Verrò volentieri, che appunto cerco di Calfurnio. E' egli per sorte in casa?

Bit. Entra ch' egli è sù di sopra, che si riposa; ma oggi si che voi farete il fianco, hauendo alloggiato tre Re in casa vostra?

Luc. O ladrone, tu dubiti di non hauer à potere sgraffignare à tuo modo. Mal ne sà al mio Padrone.

Bit. Si che egli ci hauerà à metter del suo gran cosa? Hò ordine di prouedere, e cucinare à spese d' Erode

per la persona de' Principi, e per ogn' altro. Ma di quei rilievi di tauola ne farete ben voi altri alla barba nostra.

Luc. Se tu mi volessi bene, tu non m'inuidieresti questa fortuna?

Bit. Vien meco, voglio che tu vegga, ch' io non ti vo' male. Ti voglio dare vn bicchier di quel glorioso ad ogni modo.

SCENA SESTA.

LABANO, e NATAM.

Nat. Io sò benissimo, che chi hà figliuole hà vna mercanzia, che tardando sempre perde di credito. Ma sò ancora, che il negozio d'accompagnarle è il più difficile, il più oscuro, che in questa nostra vita succeda; e massime a' tempi d' oggi, doue se tu vuoi persone ben nato, non troui roba. Se vuoi roba ci sono mille cattiui costumi. Se cerchi giouentù ci è dissolutezza, e inesperienza: e spesse volte non troui nè l' vno, nè l' altro.

Lab. O Natam, il partito ch'io ti propongo è libero da gran parte di queste sospezioni. Tu hai conosciuto sempre Armindo fino da ch' ei nacque, e conoscesti, e conosci benissimo Getulio suo carissimo Padre, huomo nato in questo villaggio. Che col mercatantare, e rispiarmare, e con la dote, et eredità, che hebbe della moglie, hà messo insieme di stabili, quello che val meglio di trecento mila ducati. Io non ti saprei dir' altro. Questo mi par' vno di quei partiti, à cui doueresti andar dietro tù, e non ti lasciar tirare per la cappa.

Nat. Eh Labano tutto quel che riluce non è Oro. E poi non vedi tù l' vmore di quel giouanetto (dato che desideri il nostro parentado, il che non credo) part' egli che sia ancora da moglie? che hà la bocca, che li sà di latte?

Lab. A me si. Sendo vnico figliuolo col Padre vecchio.

Nat. E à me pare di nò. Che quelli, che vogliono moglie, dourebbono essere più presto sul filo dell' accu-

mulare la roba, che dello spenderla. Vna Ninfa. Vn Ganimede, che non sà se non tintillare vn liuto, e ritirarsi vna calzetta. Non è il fatto mio. E poi io non hò fretta di maritar mia figliuola.

Lab. Auuertisci, che la pena di hauergli à consegnare la dote, non ti ritardi il diletto di vederti scherzare dolcemente i nipotini d' attorno, e di lasciare vn padre, che possa condursi à vedergli alleuati, e ben' educati.

Nat. In fine per ora non ti posso dir' altro. Ci andrò pensando. Poi queste son cose, che bisogna misurarle cento volte, e tagliarle vna. Ma dimmi di grazia? con che fondamento me ne ragioni tù?

Lab. Come da per me. E mi hai fatto venir tù questa considerazione, mentre mi hai detto, che sendoti state scritte le stanze per seruizio di questi forestieri, che s' aspettano, vuoi che le tue donne venghino questa sera à casa mia. Dal che son' andato considerando di quanta suggezione sieno le fanciulle, e

quanto stieno male senza compagnia. Che se la tua n' hauessi, non occorrerebbe ora te ne pigliassi altro pensiero.

Nat. Orsù, e la mia n' hà quanto qualsiuoglia altra; è forza ch' io ti discopra, quello che per ancora voleuo, che stessi celato. Ermilla mia figliuola è maritata. E per dirtela l' hò promessa a Getulio. Però poco durerò ad hauerne pensiero. E mi rallegro d' hauer fatto cosa approuata dall' altrui consiglio, già che tanto m' esorti à metterla in quella casa.

Lab. Ohimè come a Getulio? oh la potrà ben dire Nonno mio andiancene a letto.

Nat. Coteste son baie. Le fanciulle si deuono dare al senno, e non alla giouentù. Vuoi tù ch' io la dia à quella fraschetta, che non prima sentirà toccare vn Tamburo, che li verrà voglia di giostrar via. Vn' huomo di senno è più stabile. Così faceuono i nostri antichi, non sai tù di Noè, che cum quingentoro esset annoro, etc.

Lab. Sò che di cotesta età egli hebbe figliuoli. Ma la scrittura non dice già che di cinquecento anni pigliasse moglie.

Nat. O da settanta, che ne può hauer Getulio à 500 ci è una gran differenza. Andianne à casa tua, che già le donne vi deuono esser' arriuate, e discorreremo meglio di questo fatto, e d' altri motiui, che mi c' inducono.

Lab. Con questi patti, ch' io ti possa dir sempre il parer mio.

SCENA SETTIMA.

LUCRINO, e CALFURNIO.

Luc. Voi siate Notaio M. Calfurnio, e tanto basti per dire, che voi intendete tutte le furberie del mondo. Questa cedola in effetto, à confessarui la ronfa giusta, è vna strattagemma del Vecchio, per vedere se vi poteua dar' ad intendere ch' ei fosse pouero, e sfuggire la briga dell' alloggio. Ma poi che voi hauete conosciuto il pelo nell' vuouo,

e che la cosa è quì, veggiamo se la pania tenesse per vn' altro tordo. Dovete sapere, che l'Asino è entrato in zurlo, e vuol pigliare per moglie quella bella fanciulla vnica figliuola di Natam. Ora il mio pouero padron giouane ne è innamorato ancora lui. Però se volete fare vn' atto eroico, e liberare si bella cosa dalle mani di quel vecchio tisico, sturbate questo parentado, con pubblicare questo debito?

Cal. Ma che prò ne resulterà ad Armindo se mettiamo in voce di popolo, che suo padre sia indebitato si grossamente?

Luc. Il debito di Getulio non nuoce allo stato di Armindo, che è ricco in proprietà per la eredità, e dote materna. Non lo sapete voi? E poi di cosa nasce cosa.

Cal. Io per me la calerei à questo vecchio misero. E Natam inclina à dargliela?

Luc. Così intendo. Perche ancora lui è mezo matto; e dice il prouerbio, ch' ogni scimia pettina la sua scimia.

Cal. O che concetto. Io per me non ci hò interesse, se non che sono stato giouane, e innamorato anch' io. Però farò quello vorrai, perche simil pera non caschi in bocca a sì tristo porco.

Luc. Certo che gl' è vn peccato. Non solo per rispetto della fanciulla, ma del pouero Armindo ancora, che se n' è per disperare qnando l' intenda.

Cal. Non dubitar Lucrino, che tal tende la rete, che non piglia. Hò già pensato, come ci hà da venir fatta.

Luc. E come di grazia?

Cal. Quel nome di Salomone Corcos, che tù inauuedutamente hai fatto mettere in questa cedola, è il nome del furiere d' Erode, che sarà qui con i Rè domattina. Egli è piaceuolissimo huomo, et amico mio particulare.

Luc. Sì, sì. Gl' è quello, che và innanzi, et in dietro, e riscuoteua i censi dalle Comunità: è passato cento volte di qui. Non marauiglia mi venne in mente. Voglio conferirgli il tutto, e che ci aiuti à fare stridere vn poco la gazzera.

SCENA OTTAVA.

BETTOLINO, LUCRINO, e CALFURNIO.

Bet. O perche non hò io cento gambe, sì come hò cento pensieri d'essere in millanta lati in vn punto;

Luc. Dove ne uai così brillando Bettolino?

Bet. A chiamare delle Fanciulle, de' Garzoni, de' Sonatori, che stasera si fa veglia à casa di Labano.

Luc. Molto stasera?

Bet. Perche è ito à stare da M. Gemma la bella del Paese insieme con M. Tegamona sua Madre.

Cal. Che? M. Teagona moglie di Natam veglia stanotte in casa da Labano? E vi hà condotta Ermilla sua Figliuola?

Bet. Messer sì M. Culinforno. Lasciatemi andare, hò più fretta di colui, che muor di notte. Hò da trouare per fino chi faccia de' giuochi.

Luc. O se non vi sarà altri, darò nel matto io Bettolino. Sarauuegli la tua Dama?

Bet. Eh Lucherino, io non l' hò ancora, perche il babbo non mi vuol comprare il santambarco e la camicia co' dondoli.

Luc. Dunque chi non hà dondoli, ò bel santambarco non può hauer Dama? Non dubitare te ne vò trouare vna io.

Bet. Accattamela stasera, stu vuoi far bene, che n' hò bisogno per ballare.

Luc. Che dite ser Calfurnio, vogliamoci stanotte pigliare questo poco di spasso.

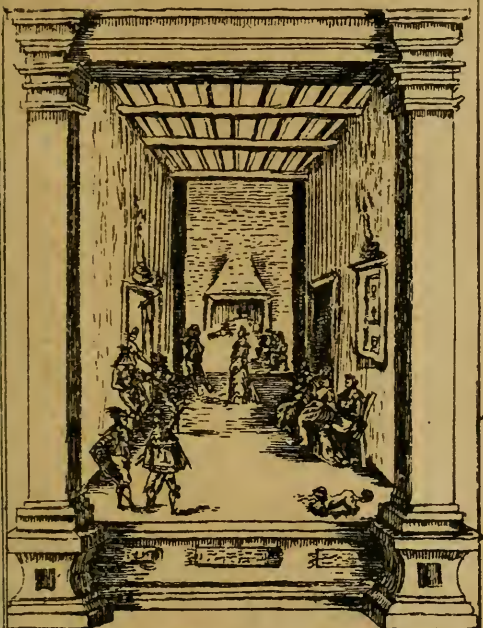
Cal. Io ci verrò volentieri. Perche in vn tempo stesso harò commodità di comandare parecchi Contadini, che domattina vadino alla strada à spianare i cattiui passi. Però à riuederci, là.

Luc. A riuederci. Io voglio andare à dar la nuoua ad Armindo, e metter à letto il Vecchio.

Bet. Andate, come le lucciole.

FINE DEL PRIMO ATTO.

Sparisce il villaggio d' Effrata, che è quello che è figurato nel frontespizio.

INTERMEDIO. III.
Sala della Veglia

INTERMEDIO SECONDO.

Apparisce la scena come vna sala di contadini. Cominciono li strumenti à sonare dietro al proscenio vn' allegra sinfonia, intanto s' accomodino le panche, e seggiole intorno, cioè esca Labano come da vna camera con Bettolino dicendo.

Lab. *Aiutami a portare queste panche Bettolino.*
Bet. *Purch' io le possa Nonno. Doue le volete?*
Lab. *Qui accosto. Torna per delle seggiole; fatti aiutare.*

Mad. Gemma, Mad. Teagona, Ermilla, Nisetta e Natam escono di camera con quattro altre fanciulle.

Gem. *Accomodateui qui fanciulle. Tirate sù le gammurre, e state sauie, che non mancheranno ballerini.*
Teag. *Eh M. Gemma questa veglia si fa troppo all' improuiso, non ce n' è sentore per il paese.*

Gem. *Vh che Dio vi aiuti, gl' innamorati stanno più in orecchi che le lepri.*

Teag. *Sì per quelle che hanno de' vagheggini.*

Gem. *Nè mancono alla vostra, ch' hà tanto obbligo alla natura, tal sorte non toccherà alla mia.*

Teag. *Eh Comare stiam fresche se s'hanno à trouare i generi per via di veglie, ò di balli. io per me con tutto che habbia che dare alla mia, hò nondimeno circa alla cosa del maritarla vn gran pensiero.*

Gem. *Non giá maggior di me M. Teagona mia, io l' ho grande, perche oggi dì, chi non hà, non è, e più si cerca la roba, che le carni, so ben io quante chieste vanno à torno per la vostra.*

Teag. *Eh noi non habbiamo quella abbondanza che vi credete, vorremo abbatterci in vn' huomo sodo da saper fare i fatti suoi. e non in certi gazzerotti cresciuti auanti al senno come l' erba di Maggio.*

Gem. *Io per me vorrei più tosto vn genero di questi sempliciotti. perche*

s' alterano, e s' accomodano a quello che si può, che vna di queste Putte scodate che il più delle volte non sono buoni à niente, ma ne discorreremo più à bell' agio, acciò queste fanciulle non ci sentino, e non togghiamo il tempo à chi si strugge di ballare, sentite ch' hanno già dato ne gli strumenti.

Nat. *O come questi suoni mi fanno rinnerberare. Mi viene un bruglichio ne' piedi, che ringiouinisco dieci anni. Ma non s' intenderebbe egli meglio vn chitarrino?*

Lab. *Non mancheranno chitarre nò. Aiutatemi ad accendere questi lumi. Chi batte?*

Armindo di fuora.

Ar. *Amici. Potrebbes' egli entrare alla vostra ueglia?*

Lab. *Sì bene. Quanti siete voi?*

Ar. *Siamo noi soli.*

Entrano seco molti Contadini, Lucrino, e Calfurnio.

Nat. *Oh vè rimessa. Così disse il Ciambella, siamo fra noi, quando erano trentacinque à tauola.*

Lab. *O siate il ben venuto Armindo, e voi Calfurnio. Voi vedete ci comincia à saper di Carnouale. Sedete quà. O più presto non perdete tempo. Sù Giordano tempera il tuo chitarrino, e invitate.*

Gior. *Oh io porrò vn pezzo à vzzare, gli hà sentito l' umido. Invitate garzonotti che gl' è temperato.*

Nis. *O Ermilla come state voi col vostro Damo? gli hà cera di volerui invitare.*

Erm. *Faccia à suo modo Nisetta. Io non bado se mi fa la prima, ò la seconda.*

Nis. *L' è venuta vna mala vsanza, che se ne tenga tanto conto. E pur non se ne può cor posta. Tal' vno se ne tira à dietro, che lo fa per dar maggior colpo.*

Erm. *Tù dì il vero Nisetta.*

Nis. *Ma à te Milla.*

ARMINDO inuita ERMILLA, e gli altri le altre, fanno vna gagliarda alla contadinesca, e fornita, RACCHELLO si volta à LABANO.

Rac. *Contentateui voi Padrone d' vn poco di ballo a canto?*

Lab. *Sì bene.*

RACCHELLO *inuita* NISETTA, *e cantono queste ottaue.*

O occhi rilucenti di baleno,
O viso bianco quanto vn bel neuaio,
Tu m' abbruci, e m' addiacci il cor nel seno,
Tremo d'Agosto, e sudo di Gennaio.
Se non m' aiuti tu, mi vengo meno,
Come la rosa secca su 'l rosaio.
Ma io sò ben donde la cosa viene
Tù ami vn' altro, à me non vuoi più bene.

Gior. *O Racchello sò che la và di galoppo.*

Rac. *E io non hò la mia solita boce. Lo stare al sereno la notte me l' ha disfatta.*

Dà due girate, e poi canta NISETTA.

S' io non ti vuò del ben non me ne venga
Ma son le lingue che commetton male.
Non dubitar ch' io non mi ti mantenga.
Se ben trouassi vno stato reale.

Allor sarà, ch' il nostro amor si spenga
Quando gl' vcelli voleran senz' ale.
Però se vuoi finir tante tue doglie
Và da mio Padre, e chiedimi per moglie.

Gior. *Non ti doler Racchello. La t' hà insegnato quello che tu hai da fare.*

Teag. *Canta vn poco Armindo di quell' aria alla cittadinesca, se t' è in piacere. La mia Milla t' vdì l' altro giorno e n' hà quasi mezzo imparato una.*

Arm. *Farò quel tanto, che vi piace per obbedirui. Ma poco del certo è il mio sapere.*

Teag. *Orsù ogni bel Cantarino si vuol far pregare.*

Arm. *Questo nò. Ma cominci Ermilla qual più le diletta, ch' io l' anderò secondando il meglio potrò.*

Erm. *Io son quella che non sò cantare Armindo. Pure per non acquistare titolo di prouana appresso chi maggior cose mi potrìa comandare farò l' obbedienza.*

Arm. *S' intendessi di me, fortunato mi terrei di seruirui. Non che pretendessi mai di comandarui.*

Teag. *Oh finite le belle parole cervellini.*

E canta Milla quell'aria nuoua, come tu sai.

Canzone cantata da ARMINDO, *et* ERMILLA *un quadernario per vno.*

Arm. Leggiadrissima bellezza
Che per gli occhi il cor m' accendi,
Sempre egual prou' io dolcezza,
Quanto più m' infiammi, e prendi.

Erm. Oh begl' occhi, ò dolci rai,
Solo oggetto a' pensier miei,
Da quel dì ch' io vi mirai
Caramente il cor perdei.

Arm. Oh degli aspri miei dolori
Fortunata alta mercede,
Se legassi i nostri cuori
Saldo amor, costanza, e fede.

Erm. Oh mia vita, ò cara vita
Stringi il nodo ond' io mi leghi
Ben potrai donarmi aita,
Se tu parli, ò se tu preghi.

Arm. Preghi ardenti, alti sospiri
Sempre sparsi, e spargerò;
Giunga il fin de' miei desiri,
Che beato allor morrò.

Gior. *Oh che sia benedetta la musica. Và, dì che noi sapessimo di questi rispetti?*

Luc. *Paru' egli Calfurnio ch' ella si sia confessata questa cappiolina senza*

peccato. Quei vecchi goffi non gli hanno intesi.

Cal. *Ah bei tristi. Sò che i mucini hanno oggi aperto gl' occhi.*

Lab. *M. Calfurnio, Armindo, e voi altri tutti, passate in questa altra stanza, che voglio che mi fauoriate d' vn bicchier di vino. E tu Gemma conduci vn poco queste Fanciulle in camera à far colazione, che poi seguiteremo la veglia.*

Cal. *O questa è troppa amoreuolezza.*

Escono tutti della stanza, e finisce l' Intermedio.

E torna il villaggio d' Effrata.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GETULIO, e LUCRINO.

Getulio in casa gridando.

Get. Armindo, Lucrino, Armindo, ò Lucrino. Diauolo, che sentino.

Luc. Lasciami camminare, ch' io entri in casa avanti ch' il Padrone si leui, ch' io sentirei la predica. Ma stà, la bestia è già in piedi.

Get. O là non ci è nessuno in casa eh? Oh povero à me non ce li trouo. Mi haueranno rubbato gli assassini, e portato via i denari. Ma lo scannello ci è pure. E non è stato tocco il granaio, lasciami vedere se si veggono pedate di gente, che habbiano portato roba fuora.

Luc. Che tu possa ardere come quel lume vecchio matto.

Esce di casa con una lanterna in mano.

Get. Oh po fare il Mondo e' non è ancor dì. E pur quella bestia di quel

cuoco è due ore che tempesta in cucina. Oh pouere mie legne, sò che ve n' andate in fumo. Gran canaglia, che sono i giouani, et i seruitori oggi dì. Tutta notte à zonzo senza considerare, che habbiamo gente nuoua per casa.

Luc. Mi vien voglia di fargli qualche burla.

Get. Chi è quà? ò là: bel cero à quest' ora si torna? e del seruizio con Calfurnio che n' è stato?

Luc. Hò fatto pulito Padrone. Gli sarà presentata la cedola da vn Mercante mio amico. E di già gli hò cominciato à zufolar negl' orecchi, che sò che hauete di molto debito. Sì che penso sarete esaudito.

Get. O Dio volessi, che per oggi mi tenessi pouero. Benche il mal mi preme, e mi spauenta il peggio. Sono tanti i capricci di questi, che oggi dì gouernano il Mondo, che non ci si può più viuere. A pena son forniti dieci anni, che Cesare Agusto volle, che tutto l' vniuerso si misurasse. Ora che ogni testa paghi il censo lustrale; ora che si descriuino tutti i viuenti.

Luc. Domin se si sà ancora quanti mangia pani sia nel Mondo?

Get. Mi disse vn' amico, che hà lettere di Roma, che il numero de' suggetti all' Imperio, si troua ascendere a quattro cento millioni, quattrocento dieci mila, e tredici huomini.

Luc. O quei tredici li donerei di vantaggio. Vedete che domin di curiosità?

Get. Curiosità, che tutte vanno a ferire le borse di noi pouer' huomini. Ma torniamo à bomba. Doue se' tù stato stanotte?

Luc. In ogni modo quando io vi dicessi altrimenti, voi non me lo credereste; vengo da veglia per confessarvela alla reale.

Get. Da veglia eh? E sì presto si fanno quest' anno le veglie, che non siamo ancora di Carnouale? bugiardaccio.

Luc. Non m' ingiuriate, che ne potete ritrouare il vero. Domandatene à Labano vostro, che stanotte hà fatto veglia per amor di Ermilla, che andò iersera con suo Padre, e con

sua Madre à casa sua; rispetto che li sono state segnate le stanze per quei forestieri, e dubitauano non arriuassero innanzi giorno?

Get. Oh che ti venga, sono stato per dire, il morbo; forse che tu mi avresti fatto saper qualcosa.

Luc. Non pensai che vi curassi di quel disagio.

Get. Come disagio? Se ci haueuo la Dama.

Luc. Oh se l' hà da esser vostra moglie, ve ne cauerete la voglia.

Get. Tu se' vn ghiotto. Vn pezzo d'asino. Non te la perdonerò mai. Mi haueui à chiamare, che sarei venuto, se bene non hauessi hauuto gambe. Ma io l' hò intesa: quel ribaldello d'Armindo se gli vorrebbe addomesticare d' interno; ma non la corrà: voglio andare or' ora à trouare M. Calfurnio, e scoprirgli la cosa della cedola: non mi curo più che mi scusi: voglio che ancora lui mi tenga ricco, purche mi faccia vna bozza di scritta di parentado ben cautelata, e subito me la vuò far sottoscriuere à Natam, e

strignere il negozio. E venghino i Rè, e gl' Imperatori, e pesti il cuoco à sua posta, che non voglio però, che li fatti d' altri mi guastino i miei. Rendimi intanto quella poliza?

Luc. Tu stai fresco. Non v' hò io detto, che l' hò data à vn mio confidente, che ne facessi quel servizio?

Get. Fattela rendere. Che non voglio mi serua ad altro. Ma guasterò ben' io l' incanto, come trouo Calfurnio.

Luc. Troualo à tua posta, egl' è acconcio, come gli hà da stare.

Get. Che borbotti tù?

Luc. Dico che facciate quello che vi pare.

Get. Lo farò bene. Tien qui questa lanterna. Spegnila, rimetti l' olio nella stagnata. Striglia la mula. Spazza la casa, et attacca quelle stuoie intorno alla Sala, che forse forse la venuta di questi Rè non mi farà repulire le stanze a sproposito.

SCENA SECONDA.

RACCHELLO, GIORDANO, e BETTOLINO con ferri da lauorare.

Rac. Gl' è vna gran cosa che noi poueri non abbiamo mai vn' ora di bene, che non ce ne corrin dietro cento di male. Ci siamo vn poco ricreati stanotte alla veglia. Ora in cambio di riposarci vn poco, ci conuiene andare à lauorare alle strade. Che possa freddarsi Ser Caldoinforno, che ce l' hà comandato.

Gior. Fratello noi altri bisogna che facciamo come l' huomo saluatico, che ride quando pioue, e piange quando è bel tempo. Perche non prima habbiano vno spasso che ci si apparecchiono mille fatiche.

Bet. Lasciate dire à me, che sono stracco dall' ire à chiamare le fanciulle, riportare i candellieri, le forme da bastoncelli, et altro, e non hò mai ballato; che venga il zinzero alle Dame. Perche son piccino non hò grazia con esso loro. Ma se ci cre-

sco. Vò far loro le fusa, e cannoni a più d' vna, e farle arrabbiare.

Rac. Fatti in quà Bettolino, che cosa hai tù quà di dreto.

Bet. Il santambarco vecchio, che credete ? mi son' ito a spogliare anch' io. Che l' hauer tutt' oggi à trassinar sassi, mi frusterebbe quel poco di giubbarello, che io hò.

Rac. Noi habbiamo ancora noi fatto il medesimo. Ma questa è vna strana foggia di santambarco.

Bet. Oh povero à me. Sono i calzoni del Nonno, li presi così al barlume, non me ne sono auuisto.

Gior. Ah, ah, ah. Questo è vno scherzo, che se tu lo faceui iersera à veglia, ci faceui crepare di ridere ah, ah, ah.

Bet. Che domin sarà ? Son' io ladro per questo ? Auuiateui oltre, che voglio andare à riportarli. Vi raggiugnerò per i tragetti.

Gior. Va via, che ce n' andremo pian piano. In effetto Racchello bisogna che questo sia il vero Messia, da che si muouono per fino li Re à venir à visitarlo. E io per me mi

sento vna gran diuozione al cuore. E perciò vò oggi volentieri à durar fatica per amor suo. Ma non ti par' egli vna gran cosa, che sendo egli il Figliuolo di Dio, se ne stia di questi tempi in vn Presepio così vmile?

Rac. Giordano, i secreti di Dio sono altissimi: e Labano, che fu à visitarlo la notte, ch' ei nacque, dice che così è necessario per il peccato del nostro primo babbo Adamo. E che da questo douiamo conoscere l'infinito suo amore, e misericordia.

Gior. Piaccia à Sua Diuina Bontà, che lo conosciamo perfettamente. Ma ecco Calfurnio. Poueri noi, se non ci troua sul lauoro.

SCENA TERZA.

CALFURNIO, et ARMINDO.

Cal. Qvietateui Armindo, che vostro Padre non vi farà torto alcuno; e tenete conto di Lucrino, perche gli è vn buon seruitore. Egli stesso senza che nel preghiate, hà trouato

il rimedio di guastar queste nozze. Lasciate fare à me che sò quello mi dico.

Arm. M. Calfurnio io non saprei esagerare con parole l' obligo, che io vi terrò, se m' aiutate in questo seruizio. Solo vi dirò, che s' io non hò Ermilla sono spedito. Però non tanto procurate, che non segua il parentado fra Natam, e Getulio, ma ch' ella sia mia sposa. Che per farui fede dell' immenso amore, ch' io le porto, basta che habbiate visto stanotte l' infinita sua grazia, e bellezza. Vedesti voi come il Sole de gl' occhi suoi, alluminando più che quelle notturne faci, riempieuono d' intorno il luogo di giocondissima luce?

Cal. Veramente ella è bellissima, ma ne gli occhi amanti sempre appariscono le vaghezze maggiori.

Arm. Voi non mi negherete ancora, ch' ella non sia tutta grazia, e leggiadria?

Cal. È vero, ve lo confesso, e mi sottoscriuo in questo proposito à quanto vi piace, e vorrei esser Poeta per

celebrare le sue bellezze, e darui gusto.

Arm. O Padre ingrato. E tu dunque vuoi esser quello che mi inuoli così dolce tesoro?

Cal. Non ve la torrà del certo. Fidateui di me.

Arm. Io totalmente in voi mi riposo, ò Calfurnio, e se fate sì, che questo negozio si concluda à mio fauore, voglio che più vi renda questa giornata, che non farebbe in vn' anno intero il vostro banco forense.

Cal. A me basta la grazia vostra. Ma che rumore è quello ch' io sento? Certo son quei Principi. Sù presto andateuene in casa per riceuerli, ch' io mi ritornerò quà nell' Osteria à dare alcuni ordini, che mancano. Ma ecco di qua tutto affannato l' Interpetre, anzi il Re de' milioni, che al suo solito deue esser sopra qualche ghiribizzo.

SCENA QVARTA.

POSSIDONIO Interpetre della lingua latina, et Alchimista, M. CALFURNIO.

Possidonio.

Candida sit mulier ruffo sit mixta marito
Vix amplectuntur, complexaq; concipiuntur,
Per se soluuntur, per se quoque conficiuntur,
Vt duo qui fuerant, vnum quasi corpore fiant,

Miluo il filosofo *de Alchemia.* Oh quanto sono inrefragabili queste ragioni: harei ben fatto io con meno spesa altra massa d' oro, di quella che porta oggi seco il Re Arabo, se n' hauesse data la cura à me; ma questa mia opulentissima professione è poco creduta, e peggio intesa: per che *metalla in prima materia reducenda sunt;* Distillazione, Calcinazione, Rubificazione, e Sublimazione.

Cal. Egli è nelle miniere à gola, oh s' i castelli in aria reggessero, sarebbe vn monarca.

Poss. *Sed cur mirabunde consisto,* mentre mi souuiene dell' esordio del

sapientissimo Geber in *Demogorgonijs Dialogo*, doue hà mostrato, che *durae ceruices longe maneant ab arte?* Io sì che posso veramente chiamarmi *filius artis*, poiche non solo ho dotato me medesimo; ma pochi oramai restano nell'vniuerso, che non sieno arricchiti co i miei tesori.

Cal. Impazzirebbe affatto s'io non l'interrompessi, buongiorno Sig. Possidonio non conoscete più il vostro Calfurnio eh?

Pos. *Oh scriba integerrimo, et egregio; numquid virtus latitare potest? numquid letheos latices combibi?* ch'io non conosca vn si caro, o veterano amico, e non rammemori la dolce conuersazione che hauemmo ne' nostri primi anni imberbi, quando *iugiter*, incumbeuamo al ludo litterario, anzi, *faticatus ex itinere, et necessitate coactus*: mi dice l'animo esilarato, che il mio caro Calfurnio anch'egli

Agnoscit suos lactusq; ad mensa ducit.

Cal. Vi condurrò, non dubitate à gli al-

berghi, anzi vi siete giunto, che questa è vn' Osteria preparata per voi altri Signori, ma come è che voi non siate col resto della corte?

Poss. Parlerò vulgare con voi per esser meglio inteso, la corte, con i tre Re, è già nel contado d'Effrata, e Salomone Corcos, il furiere, hà fatto riporre ne gli stabuli alle radici di questo monte, tutte le Bighe, gli Equi, e le Quadrighe, et i Principi per loro diporto hanno voluto fare questo poco di salita à piedi fino all' ospizio loro, per corroborazione di sanità.

Cal. Iuxta illud post cenam stabis, post prandium lente meabis.

Poss. E però sendo il mio munere (come douete sapere) in questa occasione d' interprete Regio, quindi è, ch'esplorando i popoli, *tribus, et linguis*, che s' hanno da riscontrare, caualco talvolta auanti: benche oggi, *heu lacrimabundo fato*, il mio Equo conduttizio parendoli nell' hauermi su gli omeri, d' esser diuenuto vn' altro Pegaso, come à nuouo Bellerofonte, *me preceps in terra deiecit.*

Cal. Me n' auueggo alla Toga, che ei vi deue hauer fatto pigliar con le spalle il possesso di questi paesi: sete tutto fango pouer' huomo.

Poss. *Coenosus equidem, sed non egenus*, se già voi non parlasse con quella formula *commiserationis*, che...

Cal. Non dite più oitre, v' intendo, così hò voluto inferire, sapendo benissimo, che non sognaua chi vi pose nome Possidonio, poiche non solo voi possedete ogni dono, ma sete più d' ogni huomo ricchissimo.

Poss. Perdonatemi, voi alluciate, ò non intendete i Grecismi, benche vi siate auuicinato al vero: Possidonio è epiteto di Netunno, cioè del Mare, che abbraccia la terra, *quasi terrae continens*, ond' io à guisa di Mare, ragunando quanti tesori hà la terra, posso à gran ragione reputarmi ricchissimo, *et talis essem*, se vi piacesse vna volta rendermi quello hauete di mio.

Cal. Eccolo nell' vmor peccante, ò Niccolò del Chiaro doue se' tu? che questo te la vincerebbe della mano.

Poss. Quid ais?

Cal. Dico, che non hò il danaro prontamente alla mano, ma che il nostro conto è liquido, e chiaro, e non ci sarà differenza, perch' io son sempre prontissimo.

Poss. Ma questa prontezza è simile al detto dell' Istoriografo romano, *aliud clausum in pectore, aliud in ore promptum.*

Cal. Non sarò solamente pronto di lingua nò, ne vedrete gli effetti: ma credo pure che hauendomi vna volta fatto piacere, non vorrete guastarvi, con darmi ora vn tale scomodo: sapendo che non hauete bisogno, e che in questi paesi vi ritrouate de gli altri crediti, di manco rispetto, e più esigibili.

Poss. Hò lasciato il mio *liber rationum* in Ierusalem, però non mi souuengono i nomi; voi che mi faceste più rogiti de' danari ch' io diedi à diuersi, ve ne potrete forse ricordare.

Cal. Posso dare vna occhiata al mio protocollo, intanto mi torna in mente vna grossa posta, che desti a cambio ad vn Getulio Leuitani, il

più facultoso huomo di questi paesi.

Poss. Et questi sarà il primo à metter mano alla sua crumena, quanti furono eglino!

Cal. Sei mila ducati se male non mi ricordo, et furono de' primi che vi riuscirono dopo imparasti à congelar Mercurio.

Poss. Si, si, di cotesti furono appunto, ricordatemi il nome del debitore.

Cal. Getulio Lenitani, *ex tribu Neptalim.*

Poss. Da me non resterà il domandargliene, ma dubito, secondo il detto di Nasone,

Derident stolidi verba latina Gentem.

Quel nome di Getulio, et Neptalim m' han cera di non me li dar mai.

Cal. Non vi fate paura con l' ombra, qui si tien ragione, et io l' amministro à tutti egualmente, ve ne richiamerete al mio banco forense, e s' io non vi seruo poi, lamentateui di me.

Poss. Entriamocene dal Caupone, ch' io vi informerò bene de' meriti, mentre io mi riposerò, *aliquantulum.*

Cal. M' informerà de' meriti, quando non è pur consapeuole del semplice fat-

to, ò gran Bufalo, ei c' è fitto fino alle gomita, ora sì che m' è venuto in taglio di seruire Armindo, e Lucrino.

SCENA QVINTA.

Tre Re Magi. Tre Paggi.
E tre Staffieri, ò più. Il Nano.
Armindo. Getulio. Salamone,
e Calfurnio.

Re Vec. Io per me sarei d' animo Signori, che più non domandassimo à gli huomini di questo celeste Fanciullo.

Re G. E perche Sire?

Re V. Perche hò auuertito, che con quanta maggior diligenza ue habbiamo interrogato, con tanta maggior oscurità ne siamo rimasti ignoranti. Già vedemmo la sua Stella in Oriente, ma non sì tosto chiedemmo in Gerusalem, che ci fosse mostrato il luogo doue era nato il Re de' Giudei, che sparì da gl' occhi nostri quel glorioso lume, e dall' ani-

mo ancora quello spirituale contento, che n' affacilitaua il viaggio.

Re M. Io hò fatto più volte retlessione in me medesimo di questa cosa. Et in effetto dubito sia stato errore chieder l' vmano aiuto, quando l'immensa liberalità di Dio ci haueua concesso il diuino.

Re G. Veramente, che per insegnarci il luogo per appunto, ne doueа bastar solo la profezia di Michea, dicendo chiaro: *Et tu Bethlem Terra Iuda nequaquam minima es in Principibus Iuda, ex te enim exiet Dux, qui regat populum meum Israel.*

Re V. Lieue pensiero, e con pentimento il confesso, fu il trattenerci con quel curioso Re Erode, e non sò come ci vscì dell' animo la memoria delle mirabili azioni di Dio, che volendo già condurre il suo popolo eletto nella Terra di promissione non volle seruirsi di furieri terreni, e pur huomini non doueuano mancare pratichi di quei paesi. Ma con celeste scorta di nube, e fuoco andaua loro scoprendo il sentiero.

Re G. Io m' indussi facilmente à doman-

darne, credendo che questi Popoli hauessero più chiara cognizione di questo mirabile Natale, che non hanno. Persuadendomi, che risonando qui più, che nelle nostre contrade i vaticini della Delfica Sibilla, che lasciò scritto: nascerà il Profeta d' vna Vergine senza congiungimento d' huomo, fussero tutti consapeuoli oggi di tanto misterio.

Re M. Forse per i lor peccati ne sono indegni, hauendo vn' altra Sibilla detto: tu gente senza vergogna non hai conosciuto il tuo Dio. Ma io dirò loro liberamente: ancor' io n' andauo chiedendo nouella, non tanto per apprendere il luogo, quanto per ritrouar qualche riscontro d' vn fatto così marauiglioso, che Dio scenda di Cielo in Terra, e che in Israel si faccia huomo.

Re V. Non è marauiglia dunque, che se la fede titubò ne' petti nostri, siamo cascati dalla mirabile protezione di Dio. E pur comprendemmo questa verità, quando vedemmo apparire la nuoua Stella, che da noi considerata, e trouata non essere

nè delle erranti, nè delle fisse, nè per veruna esalazione accesa. nè registrata in alcuna delle immagini celesti, ci souuenne della Profezia di Balam, che dice:

Orietur Stella ex Iacob, et exurget homo ex Israel.

Re *G.* Quello, che mi hà reso alle volte alquanto confuso, è stato Signori, il considerare, se questa Profezia appartiene à gl' Israeliti, hauendo loro scacciato quel Profeta, ò pure à noi, che nelle nostre parti lo riceuemmo.

Re V. Cotesto dubbio viene sciolto dalla Profezia d'Isaia: *Cantaute surge illuminare Ierusalem, quia venit lumen tuum, et gloria Domini super te orta est.*

Re M. Deh come sento ora aprirmi l' intelletto. Sia la dolcezza di questi santi ragionamenti. ò l' auuicinarmi (come penso) à quell' ardente sfera di sapienza, e d' amore; onde io conosco, che vmilmente douiamo chieder perdono à Dio di questo errore. e seguitare il nostro viag-

gio, solo confidati nella diuina prouidenza. soggiugnendo il medesimo Isaia: *Et ambulabunt gentes in lumine tuo, et Reges in splendore ortus tui.*

Re G. Seguitiamo dunque verso Bethlem, ch' io spero auanti che questo Sole s' asconda, che haueremo grazia di vedere quell' eterno Sole, per la cui ineffabil luce, ogni lume risplende.

Sal. Serenissimi. Questo è il Villaggio d' Effrata, destinato per il pranzo di questa mattina.

Re V. Ora nel nome del Signore conduceteci à gli alberghi, e fate rinfrescare la gente; e non curate ricercar di noi fin che non vi domandiamo, e che i nostri, che sono à dietro si distribuischino per queste ville, e non faccino danno. Intendete.

Sal. Così faremo Serenissimo Signore.

Cal. La Maestà Vostre si degneranno passare in questa casa preparata per loro, oue potranno riposarsi; e scusino l' angustie, e qualità del luogo.

Re G. Con troppo cortese pensiero se-

guita Erode ad onorarci da per tutto; et i suoi Ministri puntualissimamente compliscono.

Get. O Signori. La Signoria vostra di voi molto Magnifica passate. Ma vei venite à casa vn pouer' huomo, ve lo ricordo.

Arm. Ritirateui mio Padre, che non occorrono queste cerimonie stracche, e lasciate fare e parlare à me.

Entra la Corte in Casa Getutio.

LAMPRIDIO, e NARSETE staffieri.

Lampr. Questo è vn bellissimo paese, Narsete, ma la gente mi ha cera di semplice.

Nars. Bello come vn paradiso, poiche per ancora non si ragiona di mangiare, nè di bere, pensa ch' ei sono semplici di villa.

Lamp. Voglio inferire, che siamo fra gente quieta, però se ci allontaniamo vn poco da corte, non credo che habbia à andare il mondo sottosopra.

Nars. Io per me hò bisogno d' andar correndo à i carriaggi, che mi sono

scordato le casse di quei tesori,
che hanno preparati, per offerire
quando trouino questo Messia; tu
sai che le voglion sempre appresso
di loro, però le farò condurre spacciatamente per la porta di questo
giardino, acciò non s' auuegga il
maestro di casa di questa mia negligenza.

Lamp. Frutti della tua ambizione, e di voler' esser gran bracalare, sdegnando i seruizi minori; ma non
t' inuidio punto queste tue grandezze, contentandomi d' hauer le
chiaui delle borracce, e delle cantinette, le quali quando sieno vn
poco sceme, si possono riempire
per l' osterie, ma à te, se ti manca
qualche cosa, à riuederci in Galilea.

SCENA SESTA.

CHERINDO, e DORINO paggi. POSSIDONIO, SALAMONE, e BITURGO.

Cher. Padron riposto, seruitor discosto; fratelli chi si può saluar si salui, lancio di fame.

Dor. Beati noi, che non ci tocca il seruizio, e non habbiamo oggi il maestro, che ci riuegga il pelo. Io per me vò darmi alla brusca, il furiere è galanthuomo.

Sal. Potete dirlo figliuoli, non vi mancherà cosa alcuna, non vi dubitate siate voi sudati? andate là, fate la piscia sapete.

Cher. Faremo anco quell' altra cosa, se volete esser magnanimo.

Sal. Eh linguacciuto linguacciuto, vi farò ben dare vna spoglianza.

Cher. Serbatela per questa state quando si và all' acqua.

Dor. Doh ecco qua questo viso d' allocco, che vuol fare il Vice Demostene, con chi diauolo l' ha egli? delle sua.

Bit. Mi parete vn' altro *Domine Butroque;* contentateui, ch' io non domando cosa alcuna à voi della colezione che hauete fatto, e lasciatemi andare à seruire questi fanciulli; che cosa è il dire, che mi tenete debitore di tanta somma, s' io non v' hò mai visto, da che vi detti a balia in quà?

Poss. *Tu nil mihi?* et io dunque hauerò sparso indarno circa *ignem, et aquam* tanti gloriosi sudori? nè ti ricordi adunque quando, *ex maxima liberalitate*, da me ti furono largite le cento dragme del mio *eliser ad rubrum cuius pars vna recidit super millia, metallorum omnium in auro purissimo?*

Bit. Nè puro, nè torbido, finalmente non hò hauto cosa alcuna da voi.

Poss. *Negans positionem, non potest in ea se fundare l. post legatum nu. 11. §. de his quibus, etc.* Se si pagassero i debiti col negare, voi altri Osti saresti i migliori cassieri del mondo. In fine, ciò che è in questa osteria è mio, e col mio tiri innanzi questo negozio, et io son quello che ci messi il corpo.

Bit. Me ne sono auuisto à tauola, ma se non fossi huomo di corte, basta, basta.

Cher. Oh bel festo ch' è questo, il pouer' oste che non sa l' humor di costui, va tutto sottosopra.

Poss. Oh secolo corrotto, così si pagano i seruizi riceuuti? *sed nil miror:* perche:

Rimarum plenus perdit tua dona scelestus.

Bit. State ne' termini, e parlate onesto, perche io sono huomo da bene, e hò altrimenti l'armadio pieno di cotesti doni.

Sal. Contenderebbono tutt'oggi; messer' Oste, non multiplicate seco in parole. che se hauete debito qui con mess. Possidonio, pagherò io per voi.

Bit. Oh, oh, or l'intendo, venga il canchero, haueno dato nel matto senza fare à rulli; venitene Signori, ch' io hò spillato vn botticino di razzese, che và alla marcia spalla.

Poss. Accetto il fideiussore, e se m' accomoderete d'vn paro di giuli, gli rimetto per amor vostro ducento ducati.

Sal. Anco di questo mi contento. tornatenene dentro, et habbiate cura di questi fanciulli.

Poss. Pueri d' indole ingenua. e di chiarissimi sangui. bench' io non sia qui vostro maestro: sentiste nondimeno quel che comanda il signor Salamone, però:

Discite virtutem ex me, verumq; laborem.

Cher. Mi parrebbe d' esser vn' asino s' hauessi à imparar da voi la vera fatica.

Dor. E perche non vn bue, che più ne dura, e più lo somiglia; ma voi debbiate hauer' incantato la nebbia. A Dio: a Dio.

SCENA SETTIMA.

MARGUTTE, SALAMONE, CALFURNIO, ZAMPALEO, e BITURGO.

Mar. E di noi, che hà da essere?

Sal. Non dubitare Anania.

Mar. Io non dubito di ben nessuno. Voi misurate il mio appetito con la mia persona, e non considerate, ch' io sono di razza di rondone, che ha più corpo, che gambe.

Sal. Stà di buona voglia, ch' io veggo quà M. Calfurnio, che hauerà provisto ancora per noi benissimo.

Cal. Se non bene, almeno volentieri. M. Salamone come state voi?

Sal. Per seruirui prontissimo.

Cal. Mi rallegro vederui con buona sanità. Dio vi mantenga.

Sal. Ma non già in queste fatiche di viaggi. massime dell' hauer ad accompagnare gente sì sauia, che mangia, e dorme à punti di luna, e caualca con più fretta, che vn Corriere spedito in diligenza.

Cal. Orsù vi ristorerete vn poco questa mattina. Voglio che facciamo tauola insieme quà da Biturgo mio amicissimo, che ci tratterà bene; e vi discorrerò intanto d' vn seruizio appartenente ad vn giouane paesano, che sarà cosa di gusto, e di momento.

Sal. Io m' impiegherò sempre volentieri in seruizio vostro, e degli amici vostri. Ma potrebbesi vedere vn poco l' oste?

Cal. Egli è dentro à ripor le bestie. Ma ecco quà il suo Cuoco con le brache alle ginocchia: sò che s' affoga eh Zampaleo?

Zamp. Non mi trattenete Calfurnio. Che venga stò per dire... Haueuo ordinato vna dozzina d' ortolani, e in casa Getulio non è stidione a proposito.

Cal. O non vsate voi infilzarli in vno stecco, e poi legarli allo stidione?

Zam. Messer sì, ma quando lo stidione è sì badiale, che gli cuopre mezzi, ei non si cuocono egualmente per tutto. Io hò bisogno di cuocerli con la loro ortografia di vna fettolina sottile sottile di lardo bianco, e d' vna fronda di saluia fra l' vno, e l' altro. Sì che poi con vn tantino d' intermedio di pane, e di tempo, tu te li vada mangiando. Introducendoli nella bocca con vn sol morso per ciascuno, e poi spremendoli attentamente nello strettoio del palato, e della lingua con due, ò tre calcatelle di denti, tù senta uscirne quel suaue liquore, che te li conduce per il gorgozzule nello stomaco. Sì che per il piacere l' istessa bocca ne uersi, e ne stilli lacrime di dolcezza.

Sal. Me gl' hai fatti mangiar tù quasi in ispirito. In fatti M. Calfurnio questo dee esser vn valent' huomo. Hauremo noi cosa di sua mano questa mattina?

Zam. Mandate un poco questo scimiotto à dire à Biturgo, che mi mandi lo stidione piccolo da beccafichi, che

fra tanto presto presto vi voglio dare una lezioncina per desinar bene.

Sal. Và via Margutte, cammina che si farà ancora per te.

Mar. Veramente che hauete trouato il corriere.

Zam. Preuedendo la venuta vostra, e le molte fatiche che mi s' apparecchiono, m' auanzai ieri con l' ordinare molte viuande nell' osteria. Fra le quali voglio, che per amor mio vi facciate dare questa mattina per cominció vna crostatella di pasta morbida, bianca, e sottile, ripiena di curatelle di piccioni, e di pollastri, con quattro fettoline di prosciutto, venti grani d' agresto, abbondante di zucchero, cannella, e burro. Di poi una minestrina di tartufi in brodo di capponi grassi. Vn pasticcio d' occhi di vitella di latte, e caprettini. Vn paio di pernicioni morbidamente arrostiti, e ripieni di lamprede, e d' animelle, e non altro, perche, come dice colui, poco e buono.

Sal. Se mangiamo tutta cotesta roba.

non parremo digiuni, ma ecco lo stidione.

Zam. A Dio, à Dio. Pouero à me. Dio lo voglia che quei guatteri non m'habbino giustiziato quell' arrosto di fagiani.

Bit. Signori entrate à vostra posta, la tauola, e la viuanda è in ordine.

Mar. E l' appetito non è in disordine. Mio primo.

SCENA OTTAVA.

M. Gemma. M. Teagona. Ermilla, e Nisetta.

Teag. Voi mi perdonerete M. Gemma. Intendo che la Corte parte oggi. Me ne voglio tornare à casa mia in ogni modo; vi hò dato pur troppo disagio.

Gem. Come disagio? ci è stato consolazione. E poi la mia Nisetta non proua altro bene, che quando è da Ermilla.

Erm. Ma noi ci riuegghiamo di rado. S' ella mi volesse bene, quant' io voglio à lei, mi verrebbe più spesso à vedere.

Nis. Da me non resta Ermilla. Dio sà quanto lo desidero. Se voi facessi alle volte de' balli e delle veglie, forse, che mio Padre mi ci lascerebbe venire.

Teag. Eh à noi non si conuiene far veglie.

Nis. Eh perche nò, che siate più ricche de gli altri?

Teag. Perche qoesta è l'infelice condizione di chi hà qualcosa, non poter far del suo à suo modo. Godono più le fanciulle pouere, credi à me. Poiche à loro è posto manco mente.

Gem. Vi lascierò dire M. Teagona mia. Non posso alle volte menar Nisetta al Tempio, perche non hò il modo di farli pure vn grembiul nuouo. Et oggi dì si costuma per ogn' vna andar si sfoggiata, che le fanciulle non si conoscono dalle spose. E quello ch' è peggio, tanto vuol fare il pouero, quanto il ricco. E chi si stà ne suoi cenci, è mostrato a dito.

Teag. Non bisogna badare à questo. La bontà è il vero adornamento delle fanciulle. Botateui M. Gemma à questo nuouo gran Profeta, che ci dissono quei Pastori esser nato vi-

con à Bethalem, che vi darà gratia di condurre à onore questa, e tutte l' altre vostre figliuole.

Gem. Oh così fuss' io degna d' esser esaudita.

Nis. Tua Madre hà bel tempo, che ti può fare delle veste assai. Vedi bene, che si buzzica che tù sia maritata. E Dio sà quando ne trouerò io, perche non posso andare adorna come te.

Erm. E chi t' hà detto ch' io son maritata? E à chi?

Nis. Oh fattene nuoua, à vn ricco.

Teag. Che ragionate voi di marito fraschette? Su Ermilla cammina là.

Gem. Sapete che vi hò à dire M. Teagona non vi lasciate incarrucolare, che questa figliuola si dia à quel vecchio, che sarebbe troppo gran danno. Hauete quel giouanetto d' Armindo, che la terrà come gemma nell' anello.

Teag. Eh sorella mia, voi sapete, che noi donne non habbiamo voce in capitolo. Io per me, me ne contenterei, ma lascerò fare à chi fà.

SCENA NONA.

LABANO. NATAM. TEAGONA. ERMILLA.
NISETTA. MARGUTTE.

Nat. Or via mone cionne, non è tempo di star tutt' oggi per le strade.

Teag. Vh Signore noi non possiamo volare.

Vadino dentro.

Nat. Io mi ti sono aperto liberamente Labano. Non posso più tornare à dietro. Son' obligato di parola. Bisogna che la sia sua.

Lab. Al nome del Signore, ogni cosa per lo meglio. Finalmente l' imbasciatore non porta pena. T' hò detto l' animo mio.

Nat. Vò vedere se quà nell' osteria ci fosse Calfurnio, mi consulterei volentieri con questa occasione ch' egli è in paese del modo del fare il contratto; perchè se bene mio figliuola hà da essere erede, non si pensi Getulio ch' io gli voglia dare di presente ogni cosa in conto di

dote. Voglio esser Padrone fin ch' io viuo, e auuertire ancora pe' figliuoli, che mi potrebbon nascere.

Lab. Oh quanto à figliuoli le son sonate.

Nat. E perche Labano? Par che tu mi tenga decrepito.

Lab. Io riguardo solamente la soprascritta.

Nat. Le soprascritte son bugiarde. Sò ben' io come mi sento in gambe. E poi non hà egli hauto figliuoli pochi dì sono Zaccheria sacerdote in Montana Iudea, che hà sett' anni più di me?

Lab. Oh come noi vogliamo stare su' miracoli.

Nat. O miracoli, ò altro; quello ch' è stato vn tratto, può essere dell' altre volte. Lasciami domandare di Calfurnio tic, toc.

Lab. Et io raggiugnerò le mie donne, à riuederci con più comodo, ch' io spero dopo la consulta hauerti à trouare d' vn altro parere.

Nat. Tic. toc.

Margutte alla finestra.

Mar. Chi è là? Chi batte?

Nat. Amici, vna parola.

Mar. Non si può. Non c' è nissuno.

Nat. Come nessuno? Tu ci se' pur tu.

Mar. Et io ti dico, che non ci sono, perche non ci voglio essere.

Nat. Eh aprimi sciaurato tic, toc.

Mar. Ti verserò questa pignatta di brodo in testa, se non ti lieui di lì sgraziato. Hott' io dato noia quando haueui faccenda tù?

Nat. E che faccende son queste, che bisogna tener l' vscio dell' osteria serrato, e che non mi puoi aprire?

Mar. Così costumiamo noi altri Principi, quando mangiamo ritirati.

Nat. Hai ragion fratello. Sarebbeci M. Calfurnio?

Mar. Aspettate, che viene à basso.

SCENA DECIMA.

GETULIO, e NATAM.

Get. Io sono più impaniato fra queste cerimonie cortigianesche, che vn pulcino nella stoppa. Mi è parso mill' anni, che quei Principi habbiano desinato, e se ne sieno an-

dati come hanno fatto, segretamente per la strada più breue di Betthalem. Oimè, oimè. Se hauessi à stare à questa vita lungo tempo. crederei di crepare.

Nat. Dio ti salui Getulio. Ero à punto dietro al nostro seruizio.

Get. Io non hò hauuto tempo oggi à dir galizia tanto sono stato intrigato con questi forestieri. Credi pure, ch' io mi struggo che ne venghiamo alle conclusioni.

Nat. Da che siamo qui, facciamo distender la scritta à M. Calfurnio, che sà come le vanno, e spediamola. Hò tutto il giorno tanti rompicapi per questa benedetta figliuola, che mi par mill' anni leuarmela dinanzi.

Get. Alle mani Natam. Ma chi è questo arfasatto?

SCENA VNDECIMA.

POSSIDONIO, NATAM, CALFURNIO, SALAMONE, GETULIO, DORINO, e CHERINDO.

Poss. Claudite iam riuos pueri satis arua biberunt. Hauete crapulato à

bastanza, non vi souuiene del detto di Marziale à Canopino:

Improbius nihil est hac Canopine gula!

Cher. Quel canapino alla gola serbatelo per voi sig. interpetre contaboccconi.

Poss. Ohimè, fareste à diluuiare con l'istessa ingluuie, su metteteui all'ordine, non sentite, ch' i padroni si sono già auuiati?

Nat. Tiriamoci da parte fin che costoro piglino il pendio, che le non son bazziche da nostri pari. sentite come parla colui.

Get. Debbe esser qualche spagnuolo.

Nat. È troppo sudicio.

Poss. Non si selli per me, *equo desultorio*, ma più tosto vn mansueto ubino.

Cher. Ve n'auuedrete voi, se sarà cauallo d'Vrbino, andiamo andiamo dentro sig. Dorino, se l'oste ci vorrà tener il tenore l'ho pur pensata bella.

Dor. Voglio che glie la carichiamo à questo merlotto.

Poss. Ite, *ego in quest' interim*, vedrò

s' io posso trouare questo Getulio. e risquotere i miei danari.

Nat. Getulio, che sent' io, tu debitore à genti di corte? apri l' occhio Natam!

Get. È cosa verisimile in vero l' hauer debito con simil gente, sarei bene il primo.

Poss. Domine, s' egli è questo, *saluete, saluetote, saluetunto venerande senex.*

Nat. Non vengo da Siena, et se bene mi vedete vnto messere, non mi uergogno punto dagli altri miei paesani.

Poss. Igitur è frustatorio ch' io vi domandi, se voi siate, *indigena*, ò *aduena.*

Nat. A voi non credo ch' importi s' io digiuno, ò mangio di vena, però non occorre che me ne domandiate; s' io digiuno, digiuno per me, et lo fo tal volta per rispiarmare; oh ve gente curiosa.

Poss. Siate voi quello per sorte, che mi hauete à dare seimila ducati?

Nat. Sono il malanno, che sono stato per dirtela, in questo paese non è

il mondo alla rouescia, ch' il debitore corra dietro al creditore, non so quello s' vsi nel vostro sono vno che non ha debito vna crazia, cerco di risquotere il mio, et vengo qua dal Sig. Calfurnio pe' fatti miei, et passerò con vostra licenza sig. forestiero.

Get. Ah, ah, ecco poi chi ha debito, in fine, e non c' è vuono che non guazzi.

Poss. L' ingresso è patente, ma se voi non siate Getulio Leuitani mio debitore, almeno credo me lo saprete insegnare, e di tanto v' ossecro, o rogo.

Nat. Hauete seco vn rogo? stà à vedere che c' è qualche buca cieca.

Poss. Mi deue pagare sei mila nummi aurei, altrettanti credo me ne doniate voi.

Nat. Quanto à me so che non ui deuo niente, Getulio potrebbe essere, che hà maneggiato tal volta danari del Comune; oh Getulio, Getulio fatti qua, piglia sù questa nespola.

Poss. M. Getulio i miei danari.

Get. Che danari? chi siate voi? ch' andate voi abbaccando?

Poss. I sei mila ducati ch' io vi detti à cambio come per contratto, aspettate verrà fuori M. Calfurnio.

Dor. Sig. interpetre è à ordine il cauallo venite ad aggiustarui le staffe.

Poss. Vengo, che hò bisogno far trouar il protocollo, et aggiustarmi ancor io con questo galanthuomo.

Get. O Natam io strasecolo, siam noi in terra di bari!

Nat. Non trasecolo già io, che più facilmente credo che vn' huomo habbia debito, ch' ei sia tanto.

SCENA DVODECIMA.

CALFURNIO, SALAMONE, GETULIO, e NATAM.

Cal. Io non sò come questa volta mi vedrete volentieri.

Get. Anzi volentierissimo; perche habbiamo bisogno di voi.

Cal. E quest' homo qui ha bisogno di voi. Tenetemi il tenore Salamone.

Get. Chi?

Cal. M. Salamone Corcos, à cui douete pagare questa cedola di dieci mila scudi.

Get. Che Corcosso? che cedola? Io non vi conosco. Non sò di cedola. Non sò quello vi vogliate dire.

Cal. Buono a fe. *Comparuit, neghit, dixit se debere nientum.* Ve ne auuedrete Getulio: è questa vostra mano?

Get. Si è. Ma io vi dirò perche io la feci.

Sal. Per cautelarmi del mio. Chi ne dubita?

Get. M. nò. Voi non hauete ad hauer niente da me. Questa è vna ladronaia. Vn inganno, vn tradimento di Lucrino.

Sal. L'inganno. et il tradimento sarebbe dalla parte vostra, se non me la volessi pagare. Io sono Salamone Corcos. à cui douete questa somma. Son Ministro Regio, venuto qui à posta per risquoterla; e se non volete pagarmela per amore hò dato ordine qui a M. Calfurnio, che v'astringa per giustizia.

Get. Per giustizia non lo farà, che questa è vna cedola finta. E vi mostrerò la contracedola.

Sal. E di mano di chi?

Get. Di Lucrino.

Sal. Lucrino non può liberare i miei crediti. Mi parete impazzato, con le parole non si pagano i debiti.

Nat. Quanto hà ei debito Getulio per questa cedola?

Sal. Dieci mila ducati rimessegli in mano quando era mio sostituto per l' esazione del censo lustrale.

Nat. Non marauiglia che gli lustraua il pelo; sei mila ducati in vna, e dieci mila ducati in vn' altra posta, eh? A Dio Getulio, ti voleui rifare su la roba mia eh? Domenedio mi ha aiutato, che la cosa s' è scoperta à tempo. Ti disdico la parola, et il parentado.

Get. Oimè, oimè. Aspetta Natam; o pouero à me, così si tratta con vn' huomo da bene eh? Voglio battere il capo nel muro. Voglio gridare sino al Cielo. Sono assassinato. Sono assassinato.

Sal. Il dibatterui, et il gridare non vi varrà buon vecchio. Siamo in luogo, che si tien ragione.

Cal. Getulio questa cedola hà l'essecuzione parata, e non se le può opporre altro, che fine, compensa-

zione, ò pagamento. Se non gli mostrate vna di queste tre cose, e non gli la pagate prontamente, farò vna tenuta sopra a vostri beni, che così richiede la giustizia.

Get. La giustizia chiederebbe che voi fussi tutti impiccati. Ma voglio correr dietro à quei Principi, se douessi camminare fino al Presepio, e raccontar loro come stà questo fatto. Non posso credere, che non v'abbino à gastigare tristi ribaldi, che mi volete rubare la roba, l'onore, e la moglie ch' è peggio.

Sal. Lasciamolo pur dibattere vn poco, in ogni modo quando lo dica à quei Signori, hò già pensato come la douiamo ingarbare per fare che quel pouero giouane innamorato ottenga l' intento suo.

Cal. Auuertiamo, che raggiugnendoli, e contandola a suo modo, non preuaglia in loro la prima impressione, e non ci tenghino in cattiuo concetto. Sarebbe forse meglio trouar Natam, e renderla à lui con che ne prometta di fare il parentado à nostro modo.

Sal. Tutto il contrario. Bisogna star forte con Natam più che con altri, e mostrare che questo debito sia vero. Perche quando vedessi vno inuerisimile sì fatto sospetterebbe, che non fussi vna strattagemma per fauorire Armindo, e incaponirebbe tanto più di darla à Getulio.

Cal. Voi la discorrete benissimo, come vn Salamone, che voi siate.

Sal. Anzi per maggior euidenza, voglio mi facciate vna aggiudicazione di beni in pagamento, perche io possa fingere di pigliarne il possesso: tutto à buon fine riposto nell' animo mio. Vi voglio far vedere, che quando mi metto à seruire un amico, sò trouar le gretole.

Cal. Io attingo doue volete arriuare. Andiamo.

FINE DEL SECONDO ATTO.

INTERMEDIO. II
il Presepio

INTERMEDIO TERZO.

Mutasi la scena in vna Campagna aperta, et il foro sia ripieno di nuuole, e nebbia: in modo però che si possa aprire in due parti, e mostri à suo tempo il Presepio come si dirà. E prima:

I tre MAGI, PAGGI, e STAFFIERI.

La SANTISSIMA VERGINE, SAN GIUSEPPE, e GETULIO.

Re V. *Non ci infastidite buon vecchio: lasciateci complire in parte questo deuoto vfizio, per il quale già tredici giorni camminiamo: che ritornando al vostro villaggio, vedremo che habbiate soddisfazione.*

Get. *Mi quieto Signori con questa promessa; e vengo per raccomandarmi ancor' io à questo nuouo Re, che n' hò bisogno.*

Re G. *O Signori alzate gl' occhi (vi prego) per il sereno del Cielo: ecco la risplendente, e lucida Stella, che in Oriente vedemmo.*

Re M. *Ell' è certo. Oh santo, e celeste segno, di quanto contento riempi tù le menti nostre? Facciamole riuerenza Signori con ogni deuoto affetto.*

Re G. *Salue luce messaggiera di quel Sole, che viene à scacciare le tenebre del Mondo. Salue santissima scorta de' nostri passi; Aurora del nostro giorno, et Arcade verace, che ne dai speme di sicurissimo porto. Ma parmi che non più per lo Cielo trascorra.*

R. V. *Qui forse deue essere il termine del nostro cammino.*

Aprisi il foro, e vedesi la Capanna.

San Giuseppe e la Santissima Vergine col Figlinolo in braccio; et vn Coro d'Angeli di sopra, e d'intorno cantino:

GLORIA IN EXCELSIS DEO.

Re M. *Ohimè, come à lo sparir di quella nebbia, che n' offuscaua la vista, ne sopragiugne celeste splendore? E quai suaui canti s' ascoltano.*

Re V. *Ecco il luogo santissimo: ecco il profetato Messia. Non vedete voi*

la Diuinità mirabilmente tralucere per quella tenera spoglia del vecchio Adamo in grembo à l' vmil Verginella? di cui è scritto: ecce Virgo concipiet, et pariet filium. *Accostiamoci riuerentemente, e con l' affetto del cuore, e con questi doni onoriamo chi tanto oggi onora la nostra mortalità, per farci degni della sua diuina gloria.*

M. V. *Anime elette à far testimonio in terra della venuta dell' Vnigenito figliuolo del Monarca del Cielo, accostateui sicure con quel manto di fede, e d' vmiltà, vestitoui dalla primiera innocenza: che il mio Sposo, Signore, e Dio vi esaudirà, e vi concederà quanto desiderate.*

Re vecchio ginocchioni.

Re V. *O Creator dell' Vniuerso, che ben che velato di questa carne, concedi oggi grazia à gli occhi miei, che ti rimirino. Accetta con queste preci vmili, il puro affetto del cuore, che t' adora, e ti s' inchina, come à suo Dio, e Re souranissimo; e come à tale ti porgo quest' Oro, pic-*

ciol dono sì, ma figura della tua Maestà, e dell' incorrotta mia fede. Prendetelo Vergine Santissima.

M. V. *Gioseffo, piacciaui di riceuere in nome del Signore de' Signori questa deuota offerta; non già per interesse de' nostri mondani bisogni, ma per il misterio, che in se contiene.*

Re Moro ginocchioni.

R. M. *E come, ò altissimo Verbo fatto oggi carne, ardirò di leuare gli occhi alla Maestà del tuo volto, io verme abietto, e peccatore infelice? Vengo à tè dunque d uotissimo, et vmile, come infermo al Medico di vita, come immondo al fonte di misericordia: come cieco al lume d' eterna chiarezza, e come misero mortale all' immortale, e sempiterno Dio. E già Dio confessandoti, e come Dio adorandoti, porgoti questo odorifero Incenso, acceso nelle fiamme di questo mio cuore. Prendilo Signor mio;* et dirigatur Oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo.

S. Gio. *Il remuneratore d'ogni bene riceua per guiderdonaruelo eternamente questo vostro dono, e vi esaudisca sempre.*

Re Giouane ginocchioni.

Re G. *Eterno, et immortale Dio fatto huomo per tua sola benignità, e clemenza; celeste Agnello del Signore, che vieni à torre i peccati del Mondo, io ti considero nell' innocente Isac, ti raffiguro nel mansueto Gioseffo, e ti contemplo nel peregrinante Iona: e fra le dolcezze della salute che n' apporti, preuedendo per tua mercede, e grazia, che nell' assenzio delle tue pene hà da risurgere il mele de' miei diletti, con l'amaro di questa Mirra t' offerisco (ò Signore) il dolore de' miei peccati, acciò mi faccia degno dell' eterne consolazioni.*

S. Gio. *Quello, dal quale ogni vero contento depende, sereni l' animo tuo, e con dupplicatissima ricompensa gradisca l' affetto del cuore, e la liberalità della tua mano.*

M. V. *Benedicaui questo celeste frutto*

della Mensa di Dauid con l'eterna sua benedizione: sì come deuotamente lo prego, e riduceani contentissimi alle vostre case, per esaltarlo, e manifestarlo nella vita presente, e goderlo nella futura.

Re V. *Così sia, Vergine Santissima. Resta in pace, che indegni, et incapaci di tanta dolcezza, ci ritiriamo.*

Mentre i Re stanno per leuarsi di ginocchioni sopragiunge alla Capanna vn coro di Pastori, oue fatto vna rustical sinfonia, cantano questi versi.

Oh qual dolcezza proua
Alma ch' à Dio se 'n và
Doue ogni ben si troua
A' raggi di quel Sole,
Ch' eterni apre nel cor gigli, e viole.

Vno di loro inginocchioni canta.

Amoroso Gesù, pace del core,
Non amo altri che tè.
Tu se' mio solo Dio, mio solo amore,
Prendi il mio prego adunque, e la mia fè.

Pargoletto Giesù, pouero dono
Porgo, perch' io non hò,
Ma le miserie mie tue glorie sono,
Non ho se non peccati, e quei ti dò.

Sacrosanto Giesù, l'anima mia
  Come à fonte se 'n và:
  Doue si purga il petto, e 'l duol s'obblia,
  Chiedilo à questo cor, ch' ei te 'l dirà.

O soaue Giesù, passar vorrei
  Teco la notte, e 'l dì,
  Ma presso à tanta luce i falli miei
  Mi rendono oggi indegno à viuer quì.

Vergine immaculata, al cui gran merto
  Eguale altro non fù,
  Perch' io riuegga Dio nel Cielo aperto
  Sposa del figlio tuo pregalo tù.
Oh qual dolcezza, etc. *Come sop.*

Dipoi con la medesima sinfonia di sampogne partono, e GETULIO seguita.

Get. *Io misero peccatore non ardisco farmi auanti macchiato di tante mondane colpe. Ma se vieni, ò Re d'Israel à saluare il gregge che perisce, spero ancor' io l' aiuto dell' onnipotente tua destra.*

Qui si chiuda il Foro.

Get. *Ma doue così repente sono spariti quegli splendori? Ohimè, che ben conosco esser questi miei terreni affetti indegni di consolazioni celesti.*

Re G. *Ritiriamoci Getulio, che in questo luogo santo forse è abuso, che dimoriamo lungamente, e magnifichiamo sempre l' infinita bontà di Dio, che per arricchir noi, si sia restito di tanta pouertà.*

Get. *Oh Real Monarca del Cielo, Tu dunque, che sotto i piedi teneui le Stelle, ora hai sotto il capo vilissimo fieno? Te dunque, che à pena cingono i luminosi Cieli, ora stringono picciole fasce? Et io peccatore desidero l' oro, le case, gl' armenti, et auaro di tanti beni, che mi hai concessi, sono stato renitente à spendergli in tuo seruizio, nè pur t' hò offerto cosa alcuna? Andiamo ò deuotissimi Re, ch' io mi sento al cuore vn nuouo spirito di carità, e d' amore. Non sono più quel ch' i' ero: mi voglio dedicare tutto à Dio.*

Il Coro degli Angioli replicano
il Gloria in Excelsis Deo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ARMINDO e LUCRINO.

Arm. Veramente ch' ell' è stata vna bella inuenzione la tua tua, vna sottigliezza d' importanza. Come gl'Accademici lo sanno te la tolgono sù per suggetto d' vna Commedia. Può fare il Mondo, che tu m' habbia voluto rouinare in qnesta maniera?

Luc. Come rouinare? Anzi raccomodare, farui beato, e ricco s' io potrò.

Arm. Vn bel farmi ricco. Metterci in considerazione à Natain d' huomini indebitati sopra i capelli, e pensare che perciò m' habbia à dare la figliuola? O infelice me, son pure suenturato. Non sò chi mi tenga, ch' io non te ne dia qualche ricordo.

Luc. Lasciate la cura di rappatumar la cosa à me, che hò il modello nel mazzucco di tutta questa fabbrica. Poueretto voi, s' io non ci rime-

diano à quest' ora Ermilla era vostra matrigna. Ma in fine gli è vero, bisogna far male, esser vn' aggiratore, et vn bugiardo à voler hauer bene da' giouani par vostri, che hauete la collera più in sommo, che i vecchi la gocciola al naso.

Arm. Io per me non sò penetrare, come tù possa mai condurre questa naue à buon porto. Natam è solleuato. Il vecchio è in rotta, e fa gran rumori, e tu ne sarai finalmente disgraziato dall' vno, e dall' altro di noi.

Luc. Chi fè vno fè mille, non vi disperate. Lasciate fare à me.

Arm. E dimmi vn poco, come farai?

Luc. O in mò d' archetti, non è tempo ora.

Arm. E quando sarà tempo, doppo la mia morte? Ah Lucrino, Lucrino, doueresti pur hauer compassione di me?

Luc. Voi non l' hauete già di me, che non m' hauete lasciato desinare stamattina: ma ecco Natam.

SCENA SECONDA.

NATAM, ARMINDO, LUCRINO,
e CALFURNIO.

Nat. Capperi, ò vacci scalzo per questa villa? Dice bene il prouerbio, danari, e santità, credine la metà della metà. Dieci mila scudi di debito su quest' ora eh? Mi è entrato vn tremito à dosso, che s' io non vò à discredermene con qualch' vno, non ho mai ben' oggi. E forse che i creditori indugiano à valersene.

Arm. Deh caro Lucrino non lasciare scorrer più auanti questa burla. Aiutami ti prego.

Luc. Orsù vedete com' io voglio che questa tempesta vi torni in vna gran bonaccia, e s' io son l' huomo. Buon giorno Natam.

Nat. Buon giorno, e buon' anno. Se v'occorre niente son vostro da questo in fuora: danari non hò. Malleuadorie non fo, e roba non presto. Bisogna metter le mani innanzi con simil gente rouinata.

Luc. Non c' occorre veruna di coteste cose, che per grazia di Dio, quando havesse di bisogno voi di tremila scudi sappiamo doue sono.

Nat. Et io lo sò. Ma non vi posso metter sù le mani.

Arm. Io sò benissimo, che non v' occorrono, ma bisognandoni, ne potreste disporre, come di cosa vostra, sì come di me, e d' ogni mio hauere, che vi amo, e vi onoro come mio padre, e maggiore. Et anco fino in seimila potrei senza mio scomodo accomodarui.

Nat. E di quali vogliamo dire. Costoro mi vogliono chiappare à qual cosa. Queste muine, queste belle parole...

Luc. Io parrò forse prosontuoso.

Nat. Gran virtù conoscersi da se stesso.

Luc. Se voi volesse maritare la vostra figlinola qui ad Armindo, mi darebbe il cuore, che il Padrone di quella cedola si contenterebbe di farne vn presente alla sposa.

Nat. O tu se' troppo astuto, ò tu mi tieni per vn barbagianni. Ma stà veggo quà Calfurnio. Ora vi chiarirò del vero. Ora vi colgo. M.

Calfurnio, M. Calfurnio vna parola. In effetto mi son chiarito, et hò toccato con mano, che la cosa di quella cedola, è una fiaba. E son disposto à dare Ermilla à Getulio in ogni modo. Venite che voglio ne distendiamo la scritta.

Arm. Oimè Lucrino così mi fai vedere le tue prodezze? così mi fai ricco, e beato? che maladette sieno le tue girandole! Son morto.

Luc. Doh vecchio tristo. Forse, ch' io posso auuertire Calfurnio. E Dio sà, che li souuenga quello, che in simil caso hà da fare.

Cal. Natam, io farò quello volete, ma quanto al debito, che sia vero, e reale non ne state punto in dubbio. Poco può stare à comparire Salamone, ch' è ito à pigliare il possesso de' beni statigli aggiudicati in pagamento. Eccolo appunto.

SCENA TERZA.

GIORDANO. RACCHELLO. BETTOLINO. SALAMONE. ARMINDO. LUCRINO. CALFURNIO, e NATAM.

Sal. Datemi pur quà tutte le chiaui.

Gior. Queste son quelle del granaio; questa è della cella, quest' altre son delle colombaie.

Sal. Venite ora tutti meco quà dal Notaio, che vi farò fare il precetto, come hauete da conoscere da qui innanzi solamente me per Padrone.

Bet. E doue state voi, e come vi chiamate voi, Cul grosso eh?

Sal. Salamone Corcos mi chiamo, e stò in Gerusalem.

Bet. O vacci, e sieci in Mattusalem, v' andrete da per voi garzonotti à portare i panierini al Padrone.

Cal. La cosa cammina bene. In fatti Salamone è putta scodata.

Rac. Noi vi obbediremo sempre. Ma non ci crescete vantaggi. Siamo nati sù questi poderi, e ci vorremmo morire, se ve ne contentate.

Bet. Eh pouero Armindo tù se quà: m' incresce di te, che tu non habbia da esser più il mio Padroncino vh, vh, vh.

Arm. Lucrino, questi non mi paiono termini di burla. Che cosa è questa?

Luc. Io vi confesso, che non l' intendo.

Nat. L' intendo ben' io. Or sono io chiaro. Ancora voi mi voleui aggirare Garzonotti eh? Voleui vedere se riusciua à voi quel che non è riuscito à Getulio. V' ingannate. Siate spogliati de' beni? Non hauete vn pane, che sia vostro. Fate del Duca al buio, guarda la gamba, ch' io m' impacci con voi? à dio, à dio.

SCENA QVARTA.

LUCRINO. CALFURNIO. SALAMONE. ARMINDO, e Contadini.

Luc. Messer Calfurnio ci hauete acconci, e rouinati in vn tempo.

Cal. Me ne dispiace. Ma non ci posso far' altro. Salamone diamo vn poco di martello anco à loro.

Arm. Haueuamo pensato d' ingarbarla

col vecchio, e stracciar questa cedola in sua presenza.

Sal. Piano à stracciarla. Come l' harete pagata potrete farne, quello vi piace.

Luc. O Calfurnio à che gioco giocamo noi?

Cal. O Lucrino con chi credi tù d' hauer' à trattare?

Arm. Eh non ci tenete più sù la gruccia. Rendeteci la nostra cedola.

Sal. *A bellum agium Domine.* Fin che non son fatte le stime de' poderi, e passatone il contratto, non ne seguirà altro.

Luc. Oh non sapete voi ch' ella è vna burla?

Sal. Vna mala burla sarà per voi altri. Hò la mia cedola di mano di Getulio bella, e buona riconosciuta in gabella. E voglio riscuoterla in tutti i modi.

Arm. E con che coscienza M. Salamone? che sapete pure à che fine ella è stata fatta. Mi marauiglio di Calfurnio.

Cal. La marauiglia viene da ignoranza. E con che coscienza volete voi ri-

tenere il danaro d'altri. Hò io forse visto fare questa cedola? Hò io da credere che Getulio sia vn falsario, ben che lo dica? Quando è comparso qui il legittimo padrone, huomo degno di fede, che dice esser venuto a posta per riscuoter questa somma. Leggete vn poco Salamone.

Salamone legge la lettera.

Nel primo Sabbato del Mese di Farnuzio nella centesima nonagesima Olimpiade.

Io Getulio di Mosè Leuitani mi chiamo vero, e legittimo debitore di M. Salamone Corcos della somma, e quantità di scudi dieci mila di moneta. Tanti li sono rimasto debitore per saldo di conti fra di noi. La qual somma prometto pagare à lui, ò à chi per lui mi presenterà questa cedola. Obbligando perciò me. mia eredi, e beni presenti, e futuri in ogni miglior modo. Renunziando ad ogni legge, che per me facesse. etiam della non riceuuta. e non nu-

merata pecunia. Volendo potere esserne astretto in ogni luogo, doue ragione si tenesse; e particularmente auanti al Banco Forense di questa Communità. Et in fede hò scritto di mia propria mano questo dì, et anno sudetto, alla presenza degl' infrascritti Testimoni. In Effrata.

Getulio Leuitani manu propria.

Io Lucrin Girandoli fui presente.

Io Guadagnino Aunduppi fui presente.

Cal. Or che potete voi dir contro. Parui egli che ci manchi cos' alcuna? Non sapete voi, che in materia di debito la scrittura si presume sempre contro allo scriuente?

Luc. Ah Calfurnio cosi volete assassinare chi s' è fidato di voi?

Cal. Guarda come tù parli? ti farò mettere in vna prigione.

Luc. Oh poueri noi. Oh poueri noi. Che habbiamo noi fatto? Oggi di non si può fidar di nessuno. Alla giustizia Armindo, alla giustizia di Gierusalemme.

Arm. Oh infelice Armindo. Questo è il fine de' tuoi lunghi, e sospirati amori. Cascare in pouertà, e perder l'amata. Or che mi poteua interuenir peggio?

Rac. E noi che habbiamo à fare, Padron nuouo?

Sal. Vi sarà detto. Ma ecco il ritorno de' nostri Signori.

SCENA QVINTA.

I tre Re Magi. Getulio. Calfurnio. Salamone, e Contadini.

Re V. In molte forme, et in molti modi hà parlato Dio a' Padri nostri per bocca de' Profeti. Ma à noi parla oggi con il proprio Figliuolo; il quale come egli è splendore di gloria, e figura della sua sustanza, siede alla destra dell' eccelsa sua Maestà. Onde è cosa mirabile ne gli occhi nostri il vedere tanta immensa Deità in così piccolo tugurio, e che noi siamo stati degni d'adorarla. Quando mi souuiene, che Dauid cantò di questa venuta:

Et adorauerunt eum omnes Angeli eius.

Re G. Non sentiste voi le dolci melodie, che risonavano sopra quel benedetto Presepio?

Get. Io per me porto il cuore ripieno di così profonda vmiltà, hauendo visto il Creatore dell'Vniuerso, à cui seruono gl' Angeli in quell' vmil cappannella, che mi pare esser indegno di vestire questo cilizio.

Re M. Conservateui fratello in questo santo proposito. E non vi dolga abbandonare il Mondo per immitare la pouertà di chi per arricchirne è venuto nel Mondo.

Get. Come dolere? Mi par mill' anni d' arriuare d' auanti al mio figlinolo per fargli renunzia d' ogni mia facultà. E poi che per auarizia di poca cosa mi son lasciato indurre à far quella cedola, che vi hò detto; se me la vogliono rendere, gli voglio dispensar tutti per l' amor di Dio.

Bet. O Padrone, con licenza di questi Galant' huomini, che cosa siate voi diuentato? Il debito dunque fa l'

uomo sì brutto? Voi mi parete la Befania.

Get. Figliuoli, io non sono più vostro Padrone, sono vostro conseruo.

Gior. Eh cel sappiamo Getulio. E ce n'incresce sino al cuore. Ma chi fa debito conuien che paghi.

Bet. Oh Getulio la v'hà pur detto cattiuo. Hauete perduto il resto con Giuleone in mano.

Rac. Che dirai tù balorduzzo?

Bet. Messer sì. Oggi ch'egli hà accozzati tre Re insieme, vn altro con vna cartuccia sola gli tira ogni cosa.

Re V. Entriamo in casa Getulio, che ci riposeremo alquanto, e di poi seguiteremo il nostro viaggio.

Sal. Ora M. Calfurnio non mi par più tempo da burlare. Bettolino corri, e vedi di raggiugnere Armindo, e Lucrino, e digli da mia parte che suo Padre è tornato, e che s'accomoderà quel seruizio.

Bet. Io volo.

SCENA SESTA.

GIORDANO. RACCHELLO. CALFURNIO. e SALAMONE.

Rac. Oh che cose ho io visto? io strabilio.

Gior. Et io strasecolo. Domine se l' hà fatto per non pagare i sua debiti?

Rac. Anche forse; egl' è cattiuo d'ananzo.

Cal. Non fate questo temerario giudizio. Egli s' è ridotto per se medesimo à stato di penitenza: e non ve ne marauigliate figliuoli. Maggiori effetti fà la bontà diuina quando comincia dal suo dolce fuoco ad infiammare vn' anima. Sì che datene gloria à Dio, e pregatelo, che ancora à voi tocchi il cuore.

Rac. E à noi ci farebbe poca fatica à ridurci à penitenza, che portiamo i panni stracciati ad ogni modo, et il più del tempo mangiamo pane, et acqua come i Romiti.

Sal. La bontà non consiste nell' abito. Bisogna esser buoni nell' interno.

Gior. O perche nell' Inuerno, e non nella State?

Rac. Perche nell' Inuerno si và più à veglia, balordo, e si fanno più peccati.

Sal. Non dico cotesto io. Di drento, di drento bisogna esser buono.

Gior. O quanto alle cose di drento son buono affatto; non mi duol mai non che altro lo stomaco.

Cal. Tu non intendi. Ma restati nella tua semplicità, che ancora questa è grata à Dio, e cammina à casa di Natam, e digli, che venga qui ora.

Gior. Io vò; ma se glie lo dico da parte vostra, penserà mi sia messo à fare il Birro.

SCENA SETTIMA.

BETTOLINO. ARMINDO. LUCRINO. LABANO. SALAMONE, e CALFURNIO.

Bet. Mi hauete hauuto à fare strafelare tanto hò corrito di fede.

Arm. Orsù ti ristorerò Bettolino, caso che per me ci sieno buone nuoue. Ma se Labano qui non m' intratteneua, haueui che correre, che non ci raggiugneui fino in Gerusalemme.

Bet. Io ci sarei venuto anche volentieri per amor vostro fino in Mattusalemme per vedere quella Cupolona del Tempio, che dicono è maggiore del nostro pagliaio.

Lab. State à vedere ch' io non v' harò fatto torto alcuno à non vi lasciare seguitare il viaggio. E ch' egl' è bene non si leuare à volo, e creder tal volta a' vecchi.

Bet. Oh Natam, se sapessi quello pare Getulio. Vn gatto mammone. Eccolo appunto.

Lab. Ritirateui tutti da banda; date luogo a questi Signori.

SCENA OTTAVA.

I tre Re. Armindo. Lucrino. Getulio. Calfurnio. Salamone. Labano, e tre Contadini.

Re G. Fauoritemi Signori d' vdirmi, ritirati quà da parte.

Re M. Eccoci per seruirla.

Re G. Io non sò se ancora à loro è internenuto il medesimo, che à me, mentre ci ritirammo in camera.

Re V. Dica V. Signoria, che ancor' io hò da conferir loro qualcosa.

Re G. Io mi gettai sopra vn letto, sentendomi aggrauato da vn' improuiso sonno, et à pena hebbi velato l' occhio, che mi parue ch' vn' Angelo del Cielo mi s' accostasse all' orecchio, e dicesse: Tornateuene segretamente alle Patrie vostre, e non passate in modo alcuno più da Erode.

Re M. La medesima visione, che tale à punto mi gioua nomarla, hò hauuto ancor' io. E mill' anni mi pareua di fargliene parte.

Re V. Et io nel medesimo tempo, e nell' istesso modo sentij risonarmi al cuore le medesime voci. Sì che questo è vn particulare auuiso del Signore Dio, per qualche suo celato mistero, ò per la troppa curiosità di quel Principe, sì che tanto più douiamo conoscer noi la particular mercè, che ci hà fatta, e pensare quanto prima ad incamminarci per strada secreta a' nostri Paesi. Ma qual sentiero, inesperti di queste montagne, tenteremo noi?

Re G. Chiamiamo Getulio. Egli potrà additarcelo, e di lui ci possiamo fidare.

Re V. Getulio accostateui: è nostro pensiero partirci secretamente di queste contrade, e ridurci verso i confini d'Arabia per la più secreta strada, e diuersa dalla già calpestata, che sia possibile: tutto per seruizio dell'eterno viuente Dio; sapreste voi per sorte di doue l'hauessimo à pigliare, e come ci habbiamo à contenere per non essere scoperti?

Get. Non solo io sono il caso ad insegnarui le strade più riposte, et ascose di queste montagne: ma se mi è lecito pregarui d'vna grazia, desidero esserui io medesimo fidata scorta. Perche in ogni modo voglio abbandonare questo paese, e condurmi à far penitenza ne' più aspri deserti del Monte Libano.

Re M. Che vi ritiriate à vita cosi meritoria vi lodiamo. Ma non vorremmo per causa nostra v'incommodassi niente.

Get. O Signori, io ne riceuerò singular grazia, e contento: massime accennandomi ch'è di seruizio dell'Al-

tissimo. Anzi desidero questa occasione, per ricalcare à piedi nudi in atto di penitenza quei sentieri, che tante volte hò calpestati, auido di guadagno, e di roba con mille estrazioni, e contrabandi. Solo vi prego à concedermi tanto di tempo, ch'io disponga, et accomodi le cose mia.

Re V. Giusto e santo pensiero. Ve n'aiuteremo ancora noi.

SCENA NONA.

I tre Re. Armindo. Lucrino. Getulio. Calfurnio. Salamone. Labano. Natam, e li tre Contadini.

Nat. Vedi Getulio non ne vò far' altro. Sò che mandi per me per concluder questo parentado. Non occorre ci pensi più, nè che tu metta per intercessori questi huomini grandi, che ancora à loro dirò di nò. Ma che abito è questo?

Get. Natam fratello, altre nozze, altra sposa desidera oggi l'anima mia. Hò caro vederti per dirti l'vltimo addio; e perche sia presente ancor

tù à questa mia deliberazione. Tù Figliuol mio tirati auanti; e voi Calfurnio fatemi grazia di notare di mano in mano questo vltimo Testamento, al quale voi Signori miei (da che per vostra benignità vi contentate qui trattenerui meco) sarete con altri quattro de' vostri, buon testimoni.

Arm. Oh Dio che nouità, che marauiglia è questa?

Get. Primieramente raccomando l'anima mia all'Onnipotente Dio, che dopo scarcerata da questa terrena prigione, la riceua per sua grazia ne gli eterni tabernacoli del Cielo. Dipoi confesso hauer fatto vna cedola in che fintamente, per dimostrarmi pouero, mi chiamai debitore inauuedutamente di diecimila ducati a persuasione qui di Lucrino, di voi Salamone Corcos; li quali sapendo voi sicuramente di non li hauer hauere da me, pregoui siate contento di sgrauaruene l'anima, e render lo scritto al mio figliuolo, al quale consegno questa chiaue, acciò guardi nella volta sotto vna lastra di marmo, che trouerà vn'

arca di ferro, nella quale sono da venticinque mila ducati. Di questi se ne dispensi a' poueri di Dio, quanto era il contenuto di detta scritta, tutto per ragione di legato, e non la volendo rendere, n' aggrauo l' anima vostra.

Re V. Certo che se voi sete consapeuole di questa verità, fareste gran mancamento à non accomodar questo fatto.

Sal. Vedranno ò Signori inanzi che ci partiamo, vna bellissima, e lodeuole azione. E credino pure, che amo l' anima mia sopra ogni tesoro del Mondo.

Get. Ne' restanti de' mia beni mobili, immobili, semouenti, ragioni, azioni, e d' ogni, e qualunque cosa, ch' io possegga, ò potessi in futuro possedere; constituisco erede vniuersale il detto Armindo mio figliuolo, con questa sola condizione che pigli moglie drento ad vn' anno, e subito presa, goda il tutto, se non in vigore di testamento, in virtù di donazione, ò come meglio si possa, che à voi mi rimetto.

Nat. Doh chi arebbe mai creduto. che questo vecchio hauesse tanti danari? Ora sì che quel partito, Labano, di che mi ragionaui stamani. sarebbe al proposito.

Lab. Chi non fà quando può, non fà quando vuole. Dio sà di che animo sarà questo giouane, vedendosi sì ricco.

Get. Hauete voi scritto Calfurnio.

Cal. Messer sì.

Get. Item rimetto à mia Contadini tutto il debito che hanno meco fino al giorno presente. et à Labano in particulare lascio tutto il bestiame, che tiene di mio.

Lab. Oh ch' il Cielo vi benedica. Hebbi pur sempre fede nel Signore Dio, che vn giorno hauesse à prouuedere alla pouertà di quelle mie pouere figlinole.

Get. A serve, e seruitori di casa cento scudi per ciascuno.

Luc. Dio ve lo rimeriti à occhi aperti.

Cal. I legati andauano prima, ma io accomoderò poi ogni cosa in buona forma.

Arm. Oh caro, et amato padre, e che

azione è questa che fate oggi? Dunque mi volete lasciare?

Re V. Non pianger figliuolo, ch' egli non ti lascia; ma sì bene abbandona gl' inganni di questo lusinghiero Mondo; et in Paradiso lo riuedrai.

Get. Figliuolo, vnico pegno di queste viscere, son disposto lasciarti sì, ma à lasciarti nelle mani di Dio ottimo curatore, e tutore fin de' più piccoli vccelli dell' aria. Già ti hò condotto in età, che più non hai bisogno di me; temi il Signore; ama il prossimo. Osserua in ogni parte il giusto. Io me ne vò doue la diuina spirazione mi chiama, à vita più quieta, et alla penitenza de' miei peccati. Non lacrimar, figliuolo, questa resoluzione, che mi scorge all' eterna beatitudine.

Arm. Beneditemi caro padre, beneditemi prima, e rimettetemi gli errori della giouentù mia, che vmilmente genuflesso ve ne chieggo perdono.

Get. Eccoti il santissimo bacio figliuol mio; benedicati il Signore; il Signore ti perdoni e ti dia della ru-

giada del cielo, e della grassezza della terra, et abbondanza di frumento, e di vino; restati in pace.

Re V. Se altro non hauete da fare, desidero che non perdiamo più tempo; e con l'esempio vostro ancora noi cominciando à spogliarci di queste superfluità temporali lasciamo per gratitudine dell'ospizio datoci, tutte le nostre argenterie ad Armindo vostro figliuolo.

Sal. E degl'altri carriaggi, o robe, che son quà in questa osteria, che se n'hà da fare Signori? Hansi da cominciare à caricare ancora?

Re M. Diuideteli fra voi.

Sal. Io per me non ne voglio cosa alcuna. Restinsi pure à quel poueretto dell'oste, e suoi garzoni, che da che veggo si magnanimi atti di penitenza, Iddio mi chiama à seguitarui: non mi curando più tornare in Gerusalem alli strepiti della Corte. Però concedetemi, ch'io vi serua il resto di questo viaggio.

Re G. Venite, acciò tanto meno Erode sappia il nostro cammino. E fate che l'altra gente nostra ci segua

con quegli arnesi, che possono bastare al nostro semplice vitto, e non altro.

Sal. Getulio per quiete dell' animo vostro, ecco la cedola; ma con vostra licenza, ne voglio fare vn presente qui à Natam, con patto che seruino per sopradote dell' Ermilla sua figliuola, caso però si contenti darla per moglie ad Armindo.

Nat. Ohime Dio se mi contento? me ne struggo, e consumo. Ma io non sento, ch' egli se ne curi. Oh Signore Dio fatemi grazia non glie ne sia passata la voglia.

Re V. Ora conoschiamo il bonissimo vostro pensiero Salamone, e ve ne lodiamo eternamente.

Partono i Re.

Get. Io non mi voglio impacciare più di queste cose terrene. Contentisi lui, ch' io approuerò il tutto; e seguito questi Signori, che veggo mi aspettono. A Dio figliuolo, à Dio serui, patria, et amici à Dio.

SCENA DECIMA.

LABANO. ARMINDO. LUCRINO. CALFURNIO. Tre Contadini, e NATAM.

Lab. Così mutolo, e smarrito te ne rimani Armindo?

Arm. Vi confesso, amici cari, che mi hà così vinto la tenerezza, che mi hà posto al cuore questa resoluzione di mio padre, che non posso formar parola.

Rac. Oh dappoco. Resti padrone, e mugoli. Tù se' al contrario de gl'altri giouani, che par loro mill'anni si muoia il vecchio.

Cal. Che vuoi tu fare figliuolo piace così à Dio, che chiama oggi Getulio alle consolazioni spirituali, e te alle fatiche del Mondo.

Luc. Così tutte le fatiche.

Lab. Però seguendo la tua vocazione, dichiarati dell'istesso volere ch' eri poco fà di pigliar moglie, sì come io mi dichiaro che molto meglio è che tù t'accompagni in questo nostro paese semplice, e rusticale, che

tra l' ambizione della gran Cittadi. Perche in fine ogni cosa è vanità.

Nat. Oh Dio, che dica di si vna volta.

Arm. Combattono in me, ò Labano, due differentissimi amori, e così trauiato resto da quello del padre che mi abbandona, che l' altro diuiene quasi che nelle sue fiamme gelato. Pure che ne dice Natam?

Nat. Figliuol mio, già tù mi pareui giovane, per questo non porsi orecchio à darti la mia figliuola, ma poiche se' diuentato capo di casa, il che ti cagionerà pensieri da vecchio, son contento di dartela: ma vè, con quella sopradote di dieci mila ducati, e ch' io non habbia per ora à pensare ad altro. Dipoi se non hò figliuoli, dopo di me, ogni cosa sia tua.

Cal. Quella è già diuentata cosa vostra, non dubitate, sò ch'Armindo ce ne farà onore.

Arm. Mi contento ancor' io di pigliarla, e che i dieci mila scudi vadano à quel conto. Però come suocero amatissimo, e nuouo padre v' abbraccio.

Nat. O figliuol mio, ò genero mio dolce.

Arm. E perche la volontà di mio padre non resti defraudata, già che Dio abbondantemente m' hà prouisto, voglio che altretanta somma di quel tesoro s' impieghi in seruizio di maritare cento fanciulle pouere. E voi Calfurnio tale scrittura di questa mia volontà in forma di ragion validu.

Rac. La mia dama, Padrone, è pouerissima, e figliuola di persona da bene.

Gior. E la mia non hà altro, che la dote di Giamburicchi. Ve la raccomando.

Bet. Et io poverino che non l' hò, non hò à godere di questa bonaccia?

Arm. Consolerò tutti non dubitate.

Gior. Oh che Dio v' accresca, come vn Gigante.

Lab. Magnanimo, pietoso, e santo pensiero è stato il tuo ò Armindo; non lo dico per interesse che ne speri, ma perche credo non si possa fare cosa più grata à Dio, che prouuedere alla castità delle pouere fanciulle; onde ne resulti poi abbondanza di popolo, e santità di co-

stumi. Qneste saranno le vere gemme, che adorneranno le tue nozze eternamente.

Cal. Non poteua con più generosa resoluzione mostrare la grandezza dell' animo suo; atto ueramente tanto più lodevole in persona priuata, quanto egli è lodeuolissimo in persona de' Principi grandi. Piaccia à Dio, che sia immitato ne' secoli futuri da tutti quelli, che possono: intanto siatene voi testimoni, et io rogato.

Bet. Sì, sì, che non si penta. Nozze, nozze. Chi hà ire à dirlo alla Sposa.

Arm. Vacci tù, e fatti dar la mancia.

Bet. S' intende, Padrone. Buon prò vi faccia.

Arm. A Dio piaccia. Suocero entriamocene in casa. E voi M. Calfurnio venite, che daremo ordine à quanto occorre per l' essecuzioni della volontà di mio padre, e ricompenserò ancora voi di tante fatiche, e disagi, che v' habbiamo dati.

SCENA VNDECIMA.

BITURGO, DORINO, et CHERINDO.
POSSIDONIO, et ZAMPALEO.

Bit. Co' fanciulli, fanciul, vecchio, co' vecchi. In fine Signorini ho fatto quello che voi volete, per ch' io mi accomodo alle stagioni, come fanno gl' ottimi vini, che si mantengono à freddi del verno, e reggono à à caldi della state.

Dor. Ci piacciono le vostre comparazioni, e siate vn galant' huomo, ma finalmente haueteci voi fatto il seruizio?

Bit. M. Possidonio è già montato à cauallo nella stalla al buio sotto pretesto d' aggiustarsi le staffe, come gli habbiamo dato ad intendere che sia meglio e sapete gli hò posto sotto vna rozza di due miei guatteri legati insieme, che se non gli fan gustare il trotto, non son Biturgo.

Cher. Hauetegli voi aggiustato bene le redine, e 'l posolino.

Bit. Harà più legami attorno, che se fosse vn galeotto.

Cher. Ma quanto alla sodisfazione de' danari che gli hauete promesso, quando glie ne conterete voi?

Bit. O qui in strada perche si vede meglio la moneta, ma eccolo fuora.

Poss. Il passo di questo cauallo è molto soaue, *Domine Biturge*, e fin qui posso dire:

Stat sonipes. Vexatque ferox humentia frena.

Ma io cercai col tatto qual fosse la testa, nè seppi mai ritrouare, anzi mi parue l'Archetipo del verso d'Orazio:

Humano capiti ceruicem pictor equinam.

Cher. Non è chinea nò, è vn Ippodromo ccn la qualdrappa Sig. Possidonio.

Pog. Vah, *da admirantis*, mai vidi Ippodromi à miei giorni.

Dor. Sono più mansueti delle chinee.

Poss. Questo è quello ch' io exopto. Orsù al resto contatemi i miei danari, acciò li possa riporre in questo valigino, e sia pecunia recente sopra tutto, e segnata di buon conto.

Dor. Se non recerete hauerete buono stomaco da douero.

Bit. Su garzoni portate quà quei sacchetti, e cominciate à contare, tirate M. Possidonio, e vno, e due, e tre.

Poss. Ohime ohime, heu, che grandine calcitratoria è questa, siccine, siccine sono gl' Ippodromi mansueti di questa sorte?

Cher. Ah ah ah crepo delle risa ah ah.

Dor. Ah ah ah va ora, e conta i calci dell' Ippodromo tu che ci voleui tener conto di due bocconi, ò glie l' ho date sode.

Bit. Menatelo via, e conducetelo nel piano, monterà poi su' cariaggi questo animale da carro. Et à voi Signorini lascio il pensiero di farmi far seco la pace.

Poss. Venitene filioli venitene, che non dia ancor à voi questo inospital Busiri.

Cher. A Dio messer' Oste, vi ringraziamo delle cortesie che ci hauete fatte sin' ora; nel resto ò pace, ò guerra poco è da stimar seco; forse forse si potrebbe con simil tiri fargli vscir simil frenesia del capo, et à questo fine non dispiace anco ad

Erode che se li faccino delle burle. Ma andianne compagno, che già son tutti à cauallo.

Bit. Andate sani, e ricordateui di quel vino, che m' hauete promesso.

Dor. Oh gran briacone, non pensa mai ad altro.

Bit. Io me ne tornerò à leuare i conti, doue se la penna mi dirà il vero, la cassa non cicalerà.

SCENA DVODECIMA.

ZAMPALEO, e LUCRINO.

Zam. Io non sono come certi, à quali rincresce il durar fatica. Ho fornito di seruire questi forestieri, e me ne sà male, come saprebbe ad vn' altro il veder fornita vna Commedia.

Luc. Zampaleo doue riporti tù gl' ordini da cucinare?

Zam. Alla nostra Osteria, perche?

Luc. Eh vatti à impicca, or che s'hanno à far nozze in casa vuoi dileguarti?

Zam. Diauol ti pigli.

Luc. Pigli pur te. Armindo è lo Sposo.

Zam. E la Sposa?

Luc. La vedrai.

Zam. Non me ne curo, pur che vegga la cucina adorna, e gaia.

Luc. Ci è meglio. Se' diuentato ricco. Quei Re, oltre al pagamento vi hanno lasciato vna benandata d'importanza.

Zam. Che quel vantaggino di Biturgo non mi faccia fare il latino de' participij à cauallo. Lasciami andare à vedere il fatto mio. Ma eccolo che vien fuora.

SCENA DECIMATERZA.

BITURGO, ZAMPALEO, LUCRINO, e GIORDANO.

Bit. Zampaleo tu fusti profeta. L'è vna volta balzata dal nostro. Ecco quì l'inuentario, e la stima di quello ci è stato lasciato.

Zam. Che ne dice quà giù à basso? mostra, m. o, mo, mo, monta il tutto li. li. lire.

Bit. Che lire balordo? Dice scudi dugento.

Zam. Che me ne tocca?

Bit. A fare da buon compagni, la metà.

Zam. Ne voglio spendere nouantanoue in vivande da stare nouantanoue ore à tauola, il resto per riuestirmi, e raffazzonarmi vn poco.

Luc. Tù sfornirai più i pizzicagnoli, e i pollaiuoli, che i fondachi in cotesta maniera.

Bit. Vuoi tu venire à fare il diuiserunt?

Zam. Tu senti, bisogna ch' io torni à seruire alle nozze d'Armindo, e sai, che non ci è auanzato della roba. Coloro che non hanno quasi mangiato niente, e sono auanzati polli, piccioni, pasticci à iosa, e più di quattrocento ostriche, delle quali ne voglio metter la metà in vn pasticciotto morbido, cotte in vino gagliardo, et olio di vliua purissimo, col suo pepe, e quattro grani di uve di corinto, sì che condite nel loro medesimo vmore, e co' sudetti accessori, ne resulti vn brodo suauissimo. E perche cruda l' ostrica è ancora saporitissima à chi hà gusto del buono, voglio apparecchiare l' altra metà in vn piatto con quella porzione di vino generoso, e poten-

te, che altri mal'auuertito si berebe andando cauandole da i lor gusci, e tuffandole in detto vino tanto che sparisca, e l'ostriche, quasi tenera giuncata vadano contorcendosi per lo piatto, che asperse di pepe acciaccato, e poi gustate, si viene à à bere, et à mangiare in vn medesimo tempo, et à seruire egualmente al gusto, et alla sanità.

Luc. Buono affè. Tu sei il Re degl' huomini.

Zam. Tu mi onori più che non feci io stesso quando mi detti titolo di consigliere. Ma doue si va Giordano?

Gior. A dire à M. Tegamona, che metta à ordine la Sposa, che son' iti al Tempio per il Sacerdote, e fra poco vogliono esser là à dargli l'anello; e voi Biturgo, dice il Padrone, che siate con Zampaleo, e prepariate in casa sua quanto vi parrà à proposito per queste noze, ecco la poliza.

Bit. Promettasi di me, che li trouerò buon vino, nel resto non mi perturbi la mia possessione.

Zam. Io voglio essere l'Archisinagogo, l'Archimandrita di queste nozze.

Luc. Come l'Archimandrita? Questo nome non hà genio con gli sponsalizij, l'Architiclino vuoi dir tù?

Zam. L'Arcitino vorrei ben che fosse questo stomaco per poter riceuere maggior copia di viuande.

Bit. Alle faccende fratelli. Io vò chiudere l'Osteria; per stasera il guadagno è fatto.

Zam. Auuertisci che ci è rimasto quel Nano, ch' e' non si muoia di fame.

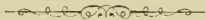
Bit. Il poltrone s' è imbriacato, e dorme com' vn tasso.

Luc. Che ne farete voi?

Bit. Doneremolo alla Sposa in cambio d' vn pappagallo.

IL FINE.

Seguitano due Intermedi, da farsi quello, che tornerà più comodo.

INTERMEDIO. III
Cortile del Ball

INTERMEDIO IV. ET VLTIMO.

Voltisi la Scena, et apparisca in lontananza Bettalem con vn Tempio, dal quale mostri venire il Sommo Sacerdote accompagnato da altri due, da Natam, e da Labano, e fermo in mezzo al palco dica.

Sac. *Sempre fu lodeuole costume per dar animo all' opere belle, il fauorire con applauso particulare le nuoue azioni di coloro, che s' indirizzano con virtuoso passo à giouare al prossimo, quindi ò Natam non solo non mi è graue l' aspettare Armindo tuo genero, ma voglio io stesso, oltre al solito mio costume stringere i nodi del suo santo Matrimonio, et interuenire alla nnzial pompa, e pia ceremonia d' introdurre al Tempio quelle Vergini, che dotate dalla sua liberalità vanno quasi intorno al carro di nobilissimo trionfo à celebrare la*

grandezza dell' animo suo, et à fare più lieto il giorno de' suoi contenti.

Nat. *Di tanta bontà, e cortesia vostra resteremo sempre non meno ricordeuoli, che obligati.*

Lab. *Parmi sentire le festeggianti voci di quelli, che la bella Spósa accompagnano, son dessi.*

Qui si hà da fare vna processione di fanciulle dotate da Armindo, auanti alle quali vada vn coro di Giouani cantando in onore di queste nozze, nel qual coro possono essere Racchello, Giordano, e Bettolino, et auanti eschino fuora comincino dentro al Proscenio questa Canzonetta:

Stringi Amor nodi beati
Sù nel Ciel d' auree catene.
Onde i cori amanti amati
Godin sempre eterno bene,
E per tua sola mercede
Desir casti, e pura fede.

Mentre il coro canta, i Sacerdoti minori portino vna sedia, sù la quale si ponga in mezzo al palco il Sommo Sa-

cerdote, e gl' altri due vno di quà, et vno di là con dui bacini d' argento entroui le borse delle dote da darsi alle fanciulle, intanto il Sacerdote dica.

Sac. *Io dunque, in passando le fanciulle, porgerò loro di mano in mano la qui raccolta pecunia, e Dio benedica il datore di essa, e chi la riceue.*
Nat. *Così fate.*

Intanto il coro cominci ad vscir fuori cantando i seguenti versi della sudetta Canzone. il qual coro può esser aiutato da voci, e da strumenti di dentro.

Nobil fregio al collo intorno
Sia di figli aureo monile.
E d'Abram godino il giorno
E di Sara il vago Aprile,
E sian l'opre uguali a quelle
Di Rebecca. e di Racchelle.

In questo esca vno con vn tamburo, come capo della processione, e spi-

gnendo à dietro Lucrino dica, e poi suoni:

Lascia passare à me, che sono il capitano, non vedi tù ch' io hò il tamburlo?

Luc. *Ti par esser qualcosa bello imbusto, tocca piano che tu ci assordi.*

Cominciono a passare le fanciulle à coppia. a coppia, e giugnendo auanti al Sacerdote fanno l' inchino, e da lui riceuano il sacchetto con le dote, o per farle apparire in maggior numero, possono ritornare le medesime più d' vna volta, rigirando di mano in mano ch' entrano dentro, e mentre ne sono passate, due, ò tre coppie, Giordano dica:

Gior. *Oh la mia dama è molto in dietro, la non suole però essere infingarda.*

Rac. *E la mia non ce la rineggo, ma eccola, ò la s' è fatta bellona; sò che oggi s' è soffiato nel bossolo, fà l' inchino balorda, ch' ora che tù hai de' quattrini ti voglio tutto il mio bene.*

Bet. *S' io non me n' apposto vna à questa volta, non la trouo mai più, ò Racchello questa mi piace, di chi è figliuola?*

Gior. *Di Mariotto Cantagalli, perche?*

Bet. *Perche la vò ire à domandare al suo babbo.*

Luc. *Tu harai tempo, non vedi tù, che tu se' vn mezz' huomo?*

Bet. *E lei non è vna donna intera, cresceremo tutti à dua insieme.*

Lab. *Questa non è mala festa per voi garzonotti.*

Gior. *L' è vna bella fiera Labano, ci è d' accomodarsi à di buone puledre e toccar de' quattrini.*

Rac. *Oh se voi sapesse quanta brigata è ragunata al Tempio vi strabiliresti, ma ecco la Sposa, ò che bella coppia Dio la benedica.*

Le fanciulle durino à passare quanto dura il soprascritto ragionamento, e dietro à loro venga subito la Sposa adorna benissimo in coppia d'Armindo, et accompagnata da M. Teagona, e M. Gemma, et il Nano le tenga lo strascico.

Arm. *Accompagni il Signore questi nostri passi per i vestigi de' suoi santi comandamenti, e noi riceua ne' legami del santissimo Matrimonio, al quale con timore, e reuerenza douiamo accostarci.*

Erm. *L' Eterno Dio d'Abramo faccia la sua misericordia sopra di noi, sì che viuiamo con quella purità d'amore, e di fede, con la quale già mi ti sono dedicata ò Armindo, e ne faccia grazia che inuecchiamo parimente sani, e contenti.*

Mentre adagio adagio girano d' auanti al palco, il coro ripigli.

Quante il mare onde raccoglie,
Quante arene in se comprende,
Quante april dispiega foglie,
Quanti lumi il Cielo accende,
Tanta in mezzo à gl' anni poi
Bella prole esca di voi.

Finito il coro Natam chiama li Sposi.

Nat. *Venite quà auanti al Sacerdote, Sposi.*

Armindo, et Ermilla s' inginocchiano.

Arm. *Ministro di Dio, vi ringraziamo dell' onor che ci fate.*

Sac. *Felici Sposi, che per seruire al Creatore del Mondo, venite oggi a sottoporui à questo giogo suave del Matrimonio, io son sicuro, che come bene educati sapete l' importanza di questo negozio, del quale Dio stesso là nel terrestre Paradiso fu l' autore, però, tralasciando ogni circuito di parole, vi pregherò da Dio eterna, e santa congiunzione, perche habbia principio con quella felicità, con la quale furono celebrate le nozze del giouane Tobbia, porgetemi le vostre destre, che ristrette in queste mie mani dirò l' istesse parole.*

Il Dio d' Abramo, il Dio d' Isac, it Dio di Iacob sia con esso voi, et egli vi congiunga, e vi riempia della sua benedizione.

Dipoi lasci loro le mani, e soggiunga.

E con questo vi prego eterna felicità, e buon pro vi faccia.

Gior. *Chi gli dà due sprimacciate sode?*

Rac. *Lo farò io, che son mancino, e manritto, perdonami Armindo hò vn poco le mani graui.*

Bet. *Io hò già rotto due legni, ma questo è tanto sodo, che mi storpia le ginocchia; sarà meglio, ch' io proui di romperlo su le spalle à Giordano.*

Gior. *Non far Bettolino, che li sgrugnoni voleranno.*

Sac. *Ora incamminiamoci al Tempio à render grazie all' Eterno Dio.*

Arm. *Andiamo ò Pastore dell' anime nostre, io vi seguo.*

M. Teag. *Và adagio Ermilta, ricordati che tù se' Sposa, e che non mancono delle persone, che portano più spilletti per appuntare, che danari per far limosine.*

M. Gem. *Così non fussi vero M. Teagona mia, e massime in queste occasioni.*

Nat. *Garzonotti, venite tutti al Tempio, che à quelli che ci hanno la Dama, volendola per moglie gli sarà data, e dipoi à casa nostra siate tutti inuitati alle nozze.*

Partono tutti ordinatamente rientrando per il foro, come se andassero verso il Tempio, et il coro replica.

Stringi Amor nodi beati
Su nel Ciel d'auree catene
Onde i cori amanti amati,
Godin sempre eterno bene,
E per tua sola mercede
Desir casti, e pura fede.

IL FINE.

INTERMEDIO
IN ALTRA MANIERA PIU BREUE, E COL BALLO.

Si finge il ritorno de gli Sposi dal Tempio, oue si sia fatto lo sponsalizio.

Apparisce la scena come à pagina 157, come cioè, con vn Palazzo, et vn Cortile, che figuri il di dentro dell' abitazione d'Armindo, con tauole apparecchiate, et altre galanterie.

Teagona, Armindo, Ermilla, Gemma, Fanciulle. Nisetta, Contadini, Lucrino, Calfurnio, e sei Ballerini.

Teag. *Va adagio Ermilla, ricordati che tu se' Sposa, e che non mancano delle persone, che portono più spilletti per appuntare, che danari per far limosine.*

Gem. *Così non fusse vero, e massime in queste occasioni.*

ARMINDO con ERMILLA presi per mano.

Arm. *Accompagni il Signore questi nostri passi, per i vestigi de' suoi santi comandamenti, e noi riceua ne' legami del santissimo matrimonio, al quale con timore, e riuerenza douiamo accostarci.*

Erm. *L' Eterno Dio d' Abramo faccia la sua misericordia sopra di noi, sì che viuiamo con quella purità d' amore e fede, con la quale mi ti sono già dedicata, ò Armindo, e ne faccia grazia, ch' inuecchiamo parimente sani, e contenti.*

Luc. *Se vi date tanti pensieri inuecchierete pur troppo; bisogna stare allegramente padrone, però mentre quà sotto la loggia s' apparecchiano le tauole, si può dare vn poco di spasso à questa brigata, che con tanta affezzione c' accompagna.*

Cal. *Di nuouo il buon pro Sig. Armindo. E poi ch' è solito festeggiare negli sponsalizi, io quà come mezzo forestiero non hauendo altro, hò condotti alcuni amici miei che sanno*

ballare all' vsanza d' Italia, acciò cantando in lode delle vostre felicissime nozze, dieno segno di quell' interno contento, ch' vniuersalmente tranquilla gli animi nostri.

Arm. *Non sarà il primo obbligo M. Calfurnio ch' io tenga alla gentilezza, e cortesia vostra, però, scriuendomelo nell'animo, mi preparo à riceuere il fauore. Signora Sposa tiriamoci da parte, e voi altri fate far ala.*

Gior. *Olà dal capo, ò dal santambarco, ò da piedi, alia, alia, ò Donne, ò Fanciulle, largo, largo.*

Rac. *Fatti bene scorgere capo da sassate.*

Qui cominciano i Giouani del ballo ad accomodarsi in scena, et il Coro dia principio à questo Epitalamio sù l'aria del quale si faccia il balletto.

Stringi Amor, etc. *à car. 158.*
Nobil fregio, etc. *à car. 159.*
Quante il mare, etc. *à car. 162.*

Rac. *O bene, pulito, disse Ferro, ò ve' scambietti.*

Arm. *Veramente l' Italia è il fiore del Mondo. Geatilissimo è stato il ballo, e ne resto in molto obbligo à questi virtuosi Giouani, i quali passeranno in casa à rinfrescarsi vn poco; facciamogli la strada Signora Sposa, seguitemi Suocera con tutte queste Fanciulle, e tutti voi altri.*

Cal. *Lucrino qui c' è vn gran nugol di gente, che ne vogliam noi fare?*

Luc. *Loderei che per istasera non entrassimo in cerimonie con tanti forestieri: ma solo trattando il meglio che si può quei del paese. Lasciamo andare gli altri alle case loro à discorrere di quanto hanno visto.*

Cal. *E sai non credo gl' habbia à mancar materia, lascia fare al Dio Momo.*

Lac. *Son' eglino forse stati à veder qualche fauola, che habbino a far tanto schiamazzo?*

Cal. *Cotesto nò, ma tal' vno penserà di sì, e non ne ritrouerrà il bandolo, e gli parrà d' hauer visto vna azione in più luoghi, e non distin-*

guendo che noi habbiamo fatto giusto, come chi rappresenta vna Commedia con Intermedi apparenti, non conoscerà facilmente, che i nostri passaggi da vn luogo all' altro sono stati parte essenziale d' essa, ad arte facendo mostra di quello, che si suol narrare esser seguito dentro al Proscenio.

Luc. *E questo è conforme alle regole.*

Cal. *O qui è doue se n' hà da fare vna gran batosta, ma se vogliamo chiarirci del giudizio del Popolo, e se questa inuenzion nuova li piace, lasciamolo con la buona sera, e stiamo ascoltare se fanno segno d' allegrezza.*

Luc. *Spettatori, M. Calfurnio hà dato la sua sentenza, alla quale in queste parti non si dà appello, però chi se ne sente aggrauato, hà licenza di ricorrere altroue, e cominci à sua posta. Ma dalla cortesia fin qui riceuuta speriamo che il tutto sia per passar con quiete, e vi ringraziamo.*

LAVS DEO.

IN FIORENZA,
Nella Stamperia di FILIPPO PAPINI.
e FRANCESCO SABATINI 1642.
Con licen. de' Sup.

Molto Reuerendo Sig. Neri Jacopi Canon. Fiorentino si contenti vedere se questa è Commedia da potersi recitare in luogo sacro, e faccine qui in piè referto.

Piero Nicolini Vic. di Firen.
18 Genn. 1620 ab Incarn.

Io Neri Jacopi Canon. Fiorent. letta la presente opera piena di molto feruore, e pietà cristiana la giudico atta à poter far molto frutto, sì recitandosi in luogo sacro, come in ogn' altro luogo: in fede di che hò scritto di propria mano questo dì 19 Genn. ab Incar.

Neri Jacopi Canon. Fiorent.

Atteso la presente relazione si stampi quest' opera: seruatis seru.

Data il dì 6. di Genn. 1641.

VINCENZO RABATTA Vic. di Fir.

Si stampi in Fior. li 7. Genn. 1641.

Fr. GIO: MUZZARELLI Inq. Gen.

ALESSANDRO VETTORI, etc.

IN CORSO DI STAMPA

1. Ugone d'Avernia, Romanzo Cavalleresco in prosa volgarizzato da Andrea da Barberinò nel sec. XIV. a cura di F. Z. A. B. D. L. (P. II[a]).
2. Testi inediti di antiche rime volgari messi in luce da Tommaso Casini.
3. Novelle edite ed inedite di Giovanni Forteguerri a cura di Vittorio Lami.
4. Poesie edite ed inedite di Lionardo Giustiniani a cura di Bertold Wiese.
5. Novella popolare in 8.[a] rima di Campriano contadino a cura di Albino Zenatti.
6. Libro della sanitade del corpo per M. Aldobrandino da Siena Alberto Bacchi Della Lega.
7. Alessandreide poema, a cura di A. Bartoli.
8. Poesie di Gano di Colle, a cura di Corrado Ricci.
9. La bella Camilla poemetto inedito, di Piero da Siena, a cura di Vittorio Fiorini.
10. Cronache e Storie inedite dell'Assedio di Firenze, a cura di Vittorio Fiorini.
11. Cronica di Agostino Ruboli a cura di Corrado Ricci.